

DOSSIER



ALLARGAMENTO DELL'UE Una sfida tutta da vincere

Gli allargamenti a Est dell'Unione europea – sia quello appena realizzato che quelli ancora da realizzare – comportano enormi sfide per tutta l'Europa

6

«Un evento storico»

Intervista con Alex Melzer, esperto in materia di transizione

12

Transizione, la parola al cittadino

La cooperazione svizzera sostiene la nascita di una forte società civile in Bulgaria

14

Formazione modulare per ridurre la povertà

Nell'intento di migliorare le condizioni di vita di giovani emarginati e donne, la DSC sostiene in Perù un progetto di formazione professionale

24

FORUM



Sapere come aiutare

L'americana Mary Anderson è stata la prima a occuparsi sistematicamente dei pericoli posti da aiuti umanitari mal concepiti

26

Il nuovo volto della violenza

Lo scrittore e giornalista onduregno Julio Escoto sul disperato bisogno di una cultura della pace in Centro America

29

Sommario

ORIZZONTI



ROMANIA

Una transizione lenta ma inesorabile

Dopo mezzo secolo di regimi autoritari, la Romania porta avanti, anche se con molta fatica, il suo processo di transizione

16

Woodstock in riva al Mar Nero

Liviu Papadima ci narra le sue battaglie per salvare una spiaggia di nudisti

20

DSC

La vera solidarietà non è un calcolo

Walter Fust, direttore DSC, chiede maggiore trasparenza sui fondi destinati alla cooperazione

21

Operare tra caos e macerie

L'esercito svizzero fa fatica a reclutare medici militari. Per rendere più attrattiva questa funzione, ha ora deciso di offrire ai giovani medici una formazione di alto livello riconosciuta anche in ambito civile

22

CULTURA



L'Africa tra il sacro e il profano

«Rites Sacrés, Rites Profanes» porta a Berna alcune tra le più belle immagini della Biennale di fotografia africana di Bamako

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... stakeholder?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Una prova di coraggio

L'allargamento a Est dell'UE, avvenuto il 1° maggio, non è solo un progetto unico nel suo genere, ma è anche un progetto di dimensioni ciclopiche. Impressionanti sono già solo le cifre che lo descrivono: 10 nuovi paesi fanno parte dell'UE che in tutto ne conta ora 25; nasce un nuovo mercato interno di 450 milioni di cittadine e cittadini; il budget complessivo dell'UE allargata ammonta quest'anno a 111,3 miliardi di euro, mentre ogni anno saranno investiti ben 50 miliardi di euro nelle regioni strutturalmente deboli.

I numeri possono suscitare paura e le sfide certo non mancheranno: gli uni temono un'ondata di immigrazione, gli altri un divario del benessere fra i nuovi e i vecchi paesi dell'Unione, e altri ancora litigano per una migliore distribuzione delle risorse finanziarie. Le cifre possono però anche infondere coraggio: gli interessi economici dell'UE allargata vanno di pari passo con una maggiore sicurezza. A forze unite si vogliono affrontare i pericoli quali il terrorismo internazionale o le catastrofi ambientali e naturali. La stabilità all'interno dell'Europa aumenterà. «L'allargamento e un mercato interno con 450 milioni di consumatori e consumatori creeranno più benessere in seno all'Unione», scrive l'autore del nostro dossier Stephan Israel. Egli segue quotidianamente le vicende dell'UE direttamente dal suo centro nevralgico a Bruxelles e, in quanto ex corrispondente a lungo attivo nei Balcani, conosce benissimo dall'interno anche alcuni dei nuovi membri dell'UE.

Degli sperati effetti positivi, in particolare della stabilità, beneficeranno anche alcuni dei paesi partner con i quali la DSC collabora con successo dai tempi del crollo del comunismo nell'ambito della cooperazione con i paesi

dell'Est. Ma proprio laddove l'UE con la sua grandezza e la sua sfida principale – una rapida e completa integrazione dei nuovi paesi nell'UE – tocca i suoi limiti, si situa il punto forte della cooperazione svizzera con l'Est e della cooperazione allo sviluppo nel Sud.

Da sempre poniamo, infatti, la persona al centro dell'attenzione, lavorando dal basso verso l'alto. Concretamente, ciò significa che sosteniamo per esempio il difficile processo di transizione nei paesi dell'Europa orientale alla base, presso le persone che vivono sul posto, rafforzando la società civile e, con essa, il processo di democratizzazione. Visto in un'ottica internazionale, questo approccio può apparire poco spettacolare, ma per quei paesi è di vitale importanza e irrinunciabile a lungo termine. Per accertarne basta leggere l'articolo «Transizione, la parola al cittadino» nel nostro dossier sull'allargamento a Est (pagine 6 a 15).

La Romania non fa ancora parte dell'UE, ma anche in quel paese è in atto un profondo processo di transizione, come potrete leggere a pagina 16 nell'articolo «Una transizione lenta ma inesorabile». Un esempio meraviglioso, pieno di brio e nel contempo di stimolo alla riflessione su come le persone che vivono sul posto vedono la transizione è, infine, tracciato per voi dal rumeno Liviu Papadima nel suo articolo intitolato «Woodstock in riva al Mar Nero» a pagina 20.

Buona lettura!

Harry Sivec

Capo Media e comunicazione DSC



Servizio stampa Vuma

Vai con Vuma!

(bf) Il distributore di benzina si affaccia sulla strada che porta alle cascate Vittoria, presso Livingstone, in Zambia. La costruzione si fa notare per il suo enorme tetto di paglia. Ma non è soltanto il tetto (a prova di fuoco) a distinguere il primo distributore di benzina della compagnia petrolifera Vuma. Infatti, Vuma (che significa energia) è un Davide chiamato a lottare contro giganti quali Esso o BP. Ed è soprattutto grazie ad un esplicito riconoscimento delle proprie responsabilità nei confronti della popolazione locale che la Vuma ha avuto un immediato successo. Tra l'altro, essa offre ai suoi clienti un libero accesso ad Internet e finanzia un dottore che, una volta al mese, fornisce gratuitamente elementari nozioni di igiene ai bambini del posto. Da notare che per la costruzione del distributore si è prevalentemente utilizzata manodopera locale, che i 16 impiegati attuali sono tutti originari della zona e che una parte degli utili è destinata, in collaborazione con le autorità locali, al sostegno di programmi di formazione. In un prossimo futuro, Vuma intende realizzare ulteriori 200 distributori di benzina nei paesi del Sub-Sahara, quali lo Zimbabwe, l'Angola e la Tanzania.

Lotta contro i pregiudizi

(bf) Da secoli, la lebbra rappresenta la quintessenza della malattia insanabile e nefasta. Non soltanto a causa del pericolo di contagio.

Molti guariti vengono ancora oggi scacciati dalle loro stesse famiglie a causa dell'aspetto sfigurato. È quanto succede anche nel Ciad, dove ad una ventina di chilometri dalla città di N'djamena una comunità di ex lebbrosi coltiva erbe e verdure. Tuttavia, anche se guariti completamente dalla lebbra, questi agricoltori non riescono a vendere i loro prodotti nei mercati della regione e sono costretti, come afferma Aboubakar Ahmat, a sua volta ex lebbroso, a far vendere le verdure da un «parente non amputato». La lebbra è una tipica malattia della povertà che colpisce in maniera rilevante regioni dell'India, del Brasile e dell'Africa. Carenze igieniche e denutrizione favoriscono la sua diffusione. Nonostante approfondite ricerche, non si è riusciti a chiarire definitivamente i meccanismi del contagio. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) il numero di persone colpite da questa malattia è in diminuzione. Tuttavia, al mondo ci sono quattro milioni di ex lebbrosi che hanno dovuto subire delle amputazioni.

brosi che hanno dovuto subire delle amputazioni.

Un treno salvato dai suoi passeggeri

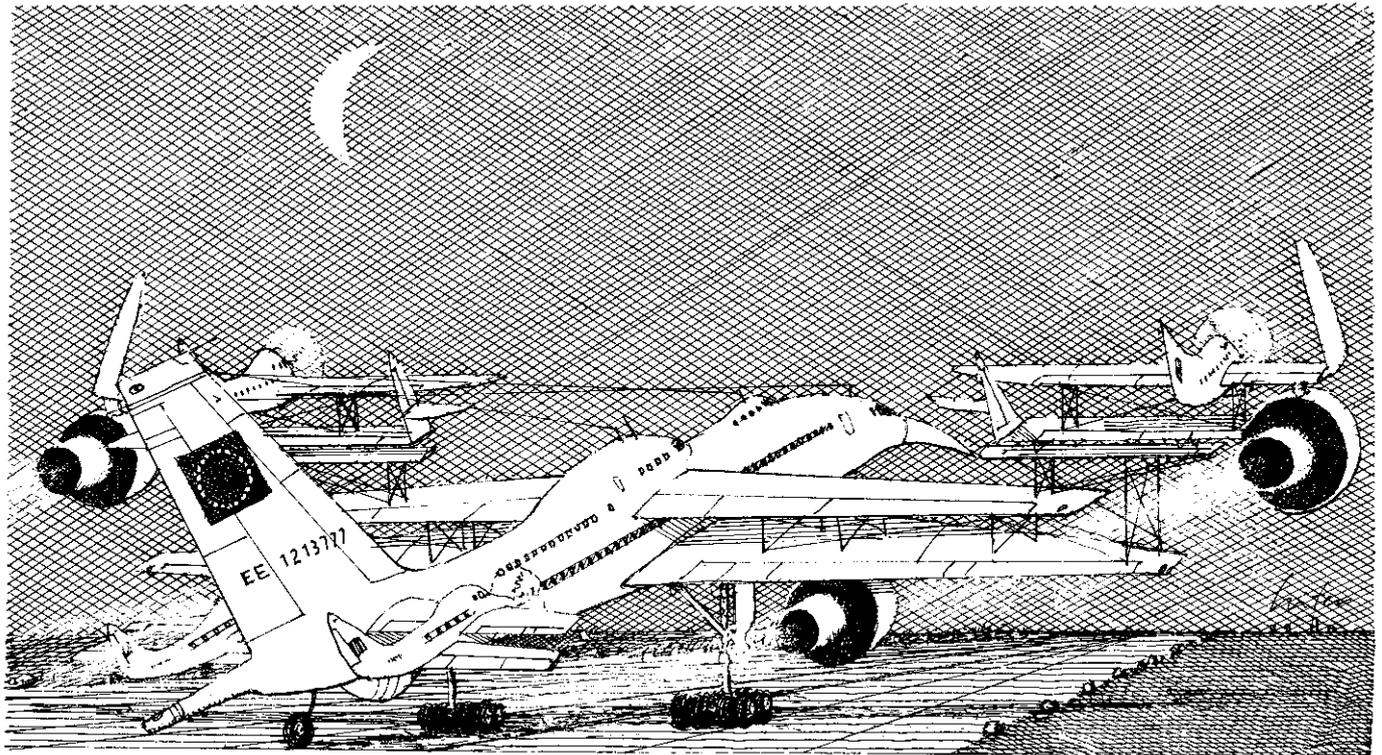
(jls) Nel sudest del Madagascar, un'intera regione si è mobilitata per salvare una linea ferroviaria condannata alla sparizione. A causa della mancanza di strade asfaltate, la sorte di circa 100 mila abitanti è strettamente legata alla strada ferrata di 163 chilometri che collega la città di Fianarantsoa al porto di Manakara. In effetti, durante gli anni '90, frequenti smottamenti di terreno, l'assenza di investimenti e la cattiva gestione hanno inevitabilmente condotto ad un deterioramento considerevole, sia dell'infrastruttura tecnica che del servizio. Nel 2000, le tre etnie locali, giunte per la prima volta a superare le loro ancestrali divisioni, hanno firmato una convenzione per il ripristino della ferrovia. Con il sostegno di finanziatori internazionali e l'indispensabile benedizione dei capi tradizionali, hanno intrapreso delle misure atte a proteggere i binari, a stabilizzare la massicciata ed a limitare il rischio di deragliamenti. I risultati sono incoraggianti, considerato che nel 2002 la linea ha fatto registrare un utile di esercizio.

Per un turismo sostenibile

(bf) In Perù aumentano le proteste della popolazione contro la privatizzazione del turismo. Già nel 2001, con il sostegno



Claudine Doury / Agence VU



Buon decollo!



dell'Unesco, si riuscì a congelare la costruzione di una funivia e di un hotel di lusso in prossimità del Machu Picchu, patrimonio culturale mondiale. Ora, sono invece i contadini della regione attorno alla cittadella fortificata di Kuelap, della civiltà dei Chachapoya (originaria dell'epoca preincaica), così come quelli della regione di Playa Hermosa/Tumbes, sulla costa settentrionale del Perù, ad opporsi alla volontà dei politici. In entrambe le regioni essi combattono contro l'e-

spropriazione e l'emarginazione. A Kuelap, il governo intende assegnare lo sfruttamento turistico di ben 6 mila ettari a concessionari stranieri. A Playa Hermosa è prevista la realizzazione di un enorme complesso alberghiero. Tutto ciò causerebbe, oltre allo sbarramento degli accessi al mare per i pescatori, anche la perdita di terreno coltivato per bananeti, coltivazioni di verdure e riso. I contadini ora chiedono uno sviluppo turistico sostenibile, e che essi – che hanno per secoli curato la si-

gnificativa eredità storica degli antichi luoghi fortificati – vengano pienamente coinvolti nella pianificazione turistica.

Fumo mortale

(bf) Il fumo dei focolari che si trovano all'interno delle case uccide nei paesi in via di sviluppo almeno 1,6 milioni di persone all'anno, di cui un milione di bambini. È quanto ha accertato una ricerca eseguita dalla inglese Intermediate Technology Development Group. Il risultato assegna al fumo dei focolari il quarto posto tra le cause di morte



nei paesi poveri. Questo fumo uccide dunque di più della malaria o delle acque inquinate. I valori relativi alle sostanze inquinanti, nelle case di chi vive in assoluta povertà, sono fino a cento volte superiori a quelli consigliati. È del resto provato che donne che cucinano servendosi di materiale combustibile naturale si ammalano quattro volte più spesso di malattie polmonari croniche, quali ad esempio la bronchite cronica. In Cina è stato inoltre provato che le donne le quali cucinano su fornelli alimentati a carbone sono molto più esposte al cancro polmonare, all'asma ed alla tubercolosi e mettono al mondo bambini sottopeso. Secondo gli esperti, la soluzione dei problemi è da vedere nell'utilizzo di materiale combustibile meno inquinante, cosa che però non tutti possono permettersi, oppure in camini meglio costruiti, con cappe più funzionanti, che consentano l'evacuazione di almeno l'80 per cento delle sostanze inquinanti.

Una sfida tutta da vincere



DOSSIER

Nagy körösi út, Ungheria, 2002

Gli allargamenti a Est dell'Unione europea – sia quello appena realizzato che quelli ancora da realizzare – comportano enormi sfide per tutta l'Europa. Al momento, l'attenzione è rivolta alle finanze, alla questione migratoria, alla politica d'integrazione e agli aggiustamenti strutturali. Mentre gli Stati dei Balcani già stanno preparando a loro volta l'avvicinamento all'UE. Di Stephan Israel.*



Dal 1° maggio l'Unione europea conta dieci nuovi paesi membri, rispettivamente 70 milioni di nuovi cittadine e cittadini. Il prezzo da sostenere per l'allargamento a Est è modico. Infatti, l'allargamento costerebbe a ogni cittadino dell'UE soli 25 euro. Con questo calcolo la Commissione europea a Bruxelles invita gli Stati membri a dar prova di maggiore generosità. I vantaggi dell'allargamento sarebbero di gran lunga superiori agli oneri finanziari, afferma la commissaria europea al bilancio Michaela Schreyer. Per integrare i dieci nuovi Stati nell'Unione europea il budget comunitario sarà aumentato nell'anno corrente di 5,1 miliardi di euro e salirà così a 111,3 miliardi di euro. Per un'Unione dei Venticinque questo budget corrisponde a meno dell'uno per cento del prodotto nazionale lordo dell'UE. Il dibattito su quanto l'Unione intenda spendere fra il 2007 e il 2013 per l'integrazione è appena incominciato. I cosiddetti contribuenti netti, con la Germania in testa, vogliono congelare il budget comunitario all'uno per cento. La Commissione chiede invece, in considerazione dei nuovi compiti, un deciso aumento.

Promuovere le regioni povere

Ogni anno si dovranno trasferire e investire nelle regioni strutturalmente deboli 50 miliardi di euro. L'UE investe già oggi somme ingenti per la sua politica di coesione e la sua politica regionale, con lo scopo di promuovere in particolare le regioni povere e condurle a un livello di benessere medio. In tal modo si vogliono ridurre le disparità regionali, rafforzare la coesione economica e sociale, nonché allineare le condizioni di vita fra l'Ungheria orientale, la Baviera e la Spagna meridionale.

Nel mercato interno, composto da 450 milioni di cittadine e cittadini, tutti dovranno avere opportunità analoghe. A tale scopo, l'UE sostiene il finanziamento di ponti, impianti di depurazione, centri d'innovazione oppure fornisce aiuti iniziali alle piccole aziende. Molti mezzi saranno, inoltre, investiti per potenziare le vie di comunicazione tra l'Europa orientale e quella occidentale e rendere accessibili a minor costo i nuovi mercati dell'Est. Ma per raggiungere, in termini economici e strutturali, il livello medio dell'Unione occorreranno presumibilmente ancora due o tre decenni.

La Svizzera e i paesi dell'Est in transizione

La Svizzera sostiene dal 1990 il cambiamento politico, economico e sociale nell'Europa orientale. In una prima fase essa ha incentivato le riforme in Europa centrale (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia). Nel 1992 ha esteso il sostegno ad alcuni Stati dell'Europa sudorientale (Albania, Bulgaria, Romania) e, l'anno successivo, alle regioni e ai paesi della Comunità degli Stati indipendenti (CSI), in particolare a quelli dell'Asia centrale e del Caucaso meridionale. In seguito ai conflitti bellici nei Balcani si è verificato, a partire dal 1999, un riorientamento dei programmi verso l'ex Jugoslavia (Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Kosovo, Macedonia). Il sostegno si è così progressivamente spostato in favore delle regioni povere e dei paesi devastati dalla guerra. Per la cooperazione con l'Est il Parlamento ha stanziato crediti di programma per un importo complessivo di 3,05 miliardi di franchi. L'attuazione della cooperazione con l'Est è affidata alla DSC e al Segretariato di Stato dell'economia secca, mentre il Dipartimento federale degli affari esteri DFAE assume il coordinamento generale con gli altri uffici federali, come per esempio con l'Ufficio federale dei rifugiati UFR per quanto attiene al settore migratorio. Per la continuazione della cooperazione con l'Europa orientale le Camere federali dovranno prendere quest'anno una decisione su due nuovi oggetti: un nuovo quarto credito di programma per il periodo 2005-2008, nonché un rinnovamento della base legale sotto forma di legge federale.



Calentano / latr

Vikolinec, Slovacchia, 1993

Dopo l'allargamento a Sud negli anni '80, la maggior parte del denaro è stato convogliato verso la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Tuttavia, dopo la riunificazione, anche la Germania orientale ne ha abbondantemente approfittato. Con il nuovo allargamento, chi aveva finora approfittato degli aiuti finanziari di Bruxelles si vedrà costretto ad affrontare la concorrenza dei nuovi poveri dell'Europa orientale. Secondo il commissario per la politica regionale Michel Barnier il reddito pro capite dei dieci nuovi aderenti raggiunge in media solo il 46 per cento di quello dei vecchi Stati membri dell'Unione.

Protezionismo eccessivo

Oltre al conflitto per il denaro, a rovinare l'aria di festa ci pensa anche la paura di consistenti ondate migratorie. Decine di migliaia di polacchi, cechi o slovacchi potrebbero prendere la strada verso ovest alla ricerca di un impiego e attratti dal miraggio delle prestazioni sociali. Così temono i vecchi Stati membri. Ma non sarà così. Chi in Europa orientale è mobile ha già da tempo raggiunto l'Europa occidentale, controbatte infatti Peter Havlik dell'Istituto viennese di studi economici comparativi internazionali (WIIW). Come la maggior parte degli specialisti di questioni migratorie, Havlik non crede che si verifichi una grande ondata di immigrazioni. Innanzitutto, perché nei nuovi paesi membri l'economia cresce a un ritmo decisamente superiore a quella dell'area occidentale del continente, offrendo perciò a medio termine maggiori possibilità d'impiego. Nelle previsioni allarmistiche, la mobilità delle persone tende a essere sopravvalutata. In realtà è già abbastanza difficile invogliare la manodopera a trasferirsi dalla povera Ungheria orientale alla prospera Ungheria occidentale. Alla ricerca di lavoro in regioni situate ancor più a ovest si aggiunge inoltre la barriera linguistica.

E così le barriere erette dai vecchi membri dell'UE in vista del 1° maggio non sarebbero neppure state necessarie? La Germania e l'Austria, in quanto confinanti dei nuovi membri, avevano chiesto sin dall'inizio di usufruire del periodo transitorio di sette anni. Dei cinque paesi che inizialmente intendevano accogliere i nuovi arrivati senza limitazione nel mercato del lavoro hanno cambiato idea i Paesi Bassi, la Danimarca e la Svezia. «Credevamo che anche gli altri paesi dell'UE avrebbero aperto le loro frontiere», così giustifica il cambiamento di rotta la ministra svedese all'immigrazione Barbro Holmberg. Nelle trattative con Bruxelles, la Svizzera, isola nel cuore dell'Europa, chiede insistentemente di beneficiare di un periodo di transizione della stessa durata degli altri paesi europei. Da ultimo si è ricreduta anche la Gran Bretagna, il cui governo ha limitato l'accesso alle prestazioni sociali: solo chi ha lavorato per almeno due anni potrà sollecitare un sostegno.

Paura dei populistici

Joanna Apap, del Centro di studi politici europei (Ceps) a Bruxelles, giudica la grande invasione un mito fasullo. Secondo Apap, i governi dell'Europa occidentale hanno eretto i nuovi ostacoli solo per timore dei loro populistici. È ben noto, invece, che l'invecchiamento provoca una richiesta di manodopera in molti rami economici. Gli Stati membri, così si lamenta il commissario all'allargamento Günter Verheugen, avrebbero tralasciato di preparare l'opinione pubblica alla storica riunificazione del continente. Verheugen si dice tuttavia fiducioso che le paure si riveleranno infondate e che il periodo di transizione non sarà usato per intero. «Dopo il crollo del blocco orientale vi era chi, in Occidente, già pronosticava l'arrivo di 25 milioni di cittadini sovietici. Invece sono arrivate centinaia di migliaia di jugoslavi, con i quali nessuno aveva



Paul Reas / Network / Lookat

Bieszczady, Polonia, 2001

fatto i conti», relativizza anche Jean-Pierre Garson dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), con sede a Parigi. Lo specialista dell'OCSE intende dire con ciò che solo catastrofi come la guerra scatenano ondate migratorie di enormi proporzioni. La migrazione dovuta all'allargamento a Est, secondo l'esperto dell'OCSE, non avverrebbe comunque a senso unico: «La gente rientra volentieri in patria non appena la situazione economica migliora».

Fu così anche dopo l'allargamento a Sud con la Spagna, il Portogallo e la Grecia. La ripresa economica consecutiva all'adesione ha indotto i lavoratori spagnoli e portoghesi a rientrare in patria. Oggi, la Spagna e la Grecia sono loro stessi paesi d'immigrazione, con una presenza straniera che denota una crescita superiore alla media. Jean-Pierre Garson prevede che in nel prossimo futuro accadrà la stessa cosa anche in Polonia, nella Repubblica ceca o in Ungheria.

450 milioni di consumatori

Non saranno né cechi né polacchi coloro che si trasferiranno in Occidente, ma saranno i moldavi, gli ucraini o i bielorussi a tentare la fortuna oltre la nuova frontiera esterna, sottolinea Jean-Pierre Garson dell'OCSE. A partire dal 1° maggio, l'allargamento ha modificato la geografia: il centro si è spostato verso est e paesi quali la Russia, l'Ucraina o la Serbia sono diventati i nuovi vicini dell'Unione europea. I nuovi membri – quali la Polonia, l'Ungheria o la Slovenia – devono o hanno già dovuto introdurre l'obbligo del visto nei confronti dei loro vicini orientali. Ai nuovi membri spetta inoltre il difficile compito di rendere sicura la nuova frontiera esterna dell'Unione europea. Le guardie di frontiera polacche o ungheresi decideranno dunque in futuro chi potrà entrare nell'Unione allargata. La discre-

panza fra i nuovi membri e gli esclusi aumenterà rapidamente. L'integrazione europea sposta ulteriormente a est il divario del benessere.

L'allargamento e un mercato interno con 450 milioni di consumatrici e consumatori crea più benessere in seno all'Unione. L'UE deve tuttavia interessarsi anche alla stabilità al di là dei suoi confini e vuole offrire una prospettiva a lungo termine anche ai nuovi vicini. Durante il vertice di Salonicco, tenutosi a fine giugno 2003, i capi di Stato e di governo dell'UE hanno prospettato per la prima volta l'adesione anche ai paesi balcanici. Nei Balcani, stando a Marie-Jeanine Calic, referente per i Balcani presso la fondazione «Stiftung Wissenschaft und Politik» con sede a Berlino, l'UE ha iniziato a costruire a titolo di modello una cintura di sicurezza nelle immediate vicinanze. L'80 per cento delle truppe di pace stanziate nella regione sono dislocate sul posto dagli Stati membri dell'UE. Nei Balcani l'UE è anche il principale donatore. In dieci anni ha investito oltre sei miliardi di euro per il sostegno finanziario ed economico.

Aiuti finanziari agli Stati balcanici

Lo strumento per avvicinare all'UE le repubbliche ex jugoslave e l'Albania è la cosiddetta strategia di stabilizzazione e associazione. Due paesi, la Croazia e la Macedonia, hanno compiuto i maggiori progressi e hanno già concluso con l'UE un accordo di stabilizzazione e associazione. L'Unione europea sostiene gli Stati in merito alla riforma dell'amministrazione e alla creazione di istituzioni secondo gli standard comunitari. Nel contempo, questi Stati possono esportare nel mercato interno i loro prodotti praticamente senza pagare dazi.

Gli Stati balcanici, pertanto, chiedono maggiori aiuti finanziari, che consentano di realizzare effettivamente le riforme. Secondo Marie-Jeanine Calic si

L'allargamento paga

«Siamo in ogni caso dalla parte dei vincitori», afferma il commissario all'allargamento Günter Verheugen. Proprio i paesi quali la Germania o l'Austria che, in quanto vicini diretti dei nuovi membri, temono in particolare l'immigrazione e gli elevati costi, finiranno per essere i principali beneficiari. L'Austria trarrà moltissimi benefici dall'allargamento, scrive per esempio la banca Austria-Creditanstalt. Il dodici per cento delle esportazioni austriache sono già destinate all'Europa centrale, con tendenza all'aumento. Fra i principali investitori diretti, le imprese austriache denotano inoltre nei nuovi paesi membri una presenza media dell'otto per cento. In questi paesi le previsioni anticipano per quest'anno una crescita economica del 3,9 per cento, ossia del doppio rispetto alla vecchia UE. Sempre secondo il rapporto della banca, la spinta all'espansione è stata incentivata dai 23 miliardi di euro forniti dall'UE a titolo di aiuto in vista dell'adesione.

Turchia, un caso a sé

Vedremo un giorno confinare l'Unione europea con l'Iran, l'Irak e la Siria? La decisione se l'UE avvierà con la Turchia trattative per l'adesione dovrebbe essere presa ancora prima della fine dell'anno. Sulla questione si sta profilando, all'interno dell'Unione, una guerra dogmatica che potrebbe influenzare le elezioni di giugno al Parlamento europeo. Sono in particolare i politici conservatori a sollevare obiezioni di carattere culturale e religioso, nonché ad addurre semplicemente la vastità del paese con i suoi oltre 60 milioni di abitanti. La Turchia potrebbe portare l'UE alla scissione. I fautori, dal canto loro, sostengono che l'UE ha un debito di parola con la Turchia. Questo paese, che potrebbe essere maturo per l'adesione al più presto nel corso del prossimo decennio, sarà allora un altro paese rispetto a quello di oggi. Motivata dalla prospettiva dell'adesione, la Turchia sarebbe cambiata negli ultimi anni assai più che negli 80 anni precedenti.



Tallin, Estonia 2002

trascura, tuttavia, il fatto che spesso mancano le premesse istituzionali per investire in modo adeguato enormi somme di denaro. Per questo motivo, al momento, solo circa la metà dei sussidi europei possono essere effettivamente erogati. Le vittorie elettorali conseguite dai nazionalisti e dai radicali di destra in Serbia e, in misura limitata, anche in Croazia fanno inoltre dubitare che le riforme necessarie per un ingresso in Europa saranno portate avanti senza intoppi.

Anche le questioni irrisolte riguardo allo statuto del

Kosovo e al futuro della federazione di Stati Serbia-Montenegro impediscono una rapida integrazione della regione nell'Unione.

A Bruxelles si dice che il ritmo dell'avvicinamento all'UE dipenderebbe unicamente dai progressi compiuti individualmente dagli Stati aspiranti. Il messaggio è indirizzato fra l'altro alla Croazia che punta all'adesione nel 2007 insieme alla Romania e alla Bulgaria. Ma le cose non dipendono proprio solo dagli interessati all'adesione: se e quando vi sarà una nuova tornata di allargamento dipenderà, so-



Budapest, Ungheria, 2002



Kakenieki, Lettonia, 2002



Temelin, Repubblica Ceca, 2000

prattutto, da come l'UE riuscirà ad assorbire dal 1° maggio l'adesione dei dieci nuovi membri.

«Wider Europe», un anello di amici

Ci sono buone ragioni perché l'Unione non abbia prospettato un'adesione ai suoi vicini sul confine più a est e nell'area mediterranea. A questi paesi l'Unione offre, infatti, nell'ambito del suo programma «Wider Europe», una progressiva apertura del mercato interno quale contropartita delle riforme che dovrebbero condurre a uno stato di diritto e un'economia di mercato di tipo occidentale. In giugno il commissario all'allargamento Verheugen presenterà un programma d'azione. I principali destinatari sono per ora l'Ucraina, la Moldavia, la Giordania, la Tunisia, il Marocco, nonché Israele e i Territori palestinesi. L'UE esporta così i suoi standard attendendosi nella fascia lungo i suoi confini il varo di leggi eurocompatibili. Quale contropartita i nuovi vicini potranno vendere i loro prodotti e ser-

vizi all'interno dell'UE e sperare, a lungo termine, in una libera circolazione delle persone.

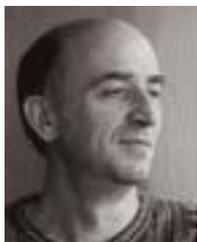
Gli interessi economici vanno di pari passo con una maggiore sicurezza. Insieme si intendono affrontare pericoli quali il terrorismo internazionale o le catastrofi ambientali e naturali. Il sostegno ai nuovi vicini non è certo disinteressato. Secondo Verheugen, l'obiettivo dell'UE sarebbe quello di creare una zona di prosperità e di buon vicinato; mentre la prospettiva a lungo termine sarebbe quella di creare un mercato interno con un miliardo di persone. Il presidente della Commissione Romano Prodi aveva una volta parlato di un «anello di amici» con i quali l'UE avrebbe potuto coltivare rapporti pacifici e cooperativi.

«In Europa possiamo stare bene solo se anche i nostri vicini stanno bene», afferma ancora Verheugen. Alcuni paesi dell'«anello di amici» possono sperare di aderire al sodalizio, mentre per altri si prospetta solo un partenariato privilegiato. Ma in agguato vi è sempre il pericolo che l'Unione susciti speranze che non potranno mai concretizzarsi o, per lo meno, non in un prossimo futuro. ■

(Tradotto dal tedesco)

** Stephan Israel è stato dal 1992 al 2002 corrispondente dai Balcani per varie testate svizzere e tedesche, da ultimo con sede a Belgrado. Da due anni è corrispondente dall'UE a Bruxelles per il settimanale NZZ am Sonntag.*

«Un evento storico»



Alex Melzer ha conseguito il dottorato in economia e sociologia presso le università di Basilea e del Sussex. Nell'ambito della sua attività professionale si è specializzato nello studio delle innovazioni tecnologiche. Ha lavorato in particolare nel settore delle banche di sviluppo locali per conto della Banca mondiale e della Banca asiatica di sviluppo; in seguito ha diretto per cinque anni la Sezione politica e ricerca della DSC. Dall'inizio della transizione nel 1989 si è specializzato nel campo dei modelli di sviluppo nei paesi in transizione. Egli accompagna fra l'altro due fondazioni che promuovono, in Russia, imprese private e, in Bulgaria, il programma Forum. Alex Melzer è membro fondatore del gruppo di consulenti Tulum e ha elaborato su mandato della DSC lo studio intitolato «Zwölf Jahre Ostzusammenarbeit, die Transition und ihre Schatten» (Dodici anni di cooperazione con l'Europa orientale, la transizione e le sue ombre).



Kunda, Estonia, 2003

Il crollo dei regimi comunisti ha avuto conseguenze drammatiche per le popolazioni interessate e anche la cooperazione allo sviluppo si è vista improvvisamente confrontata con una situazione completamente nuova. Gabriela Neuhaus si è intrattenuta sulla portata e le prospettive dell'allargamento a Est dell'UE con l'esperto in materia di transizione Alex Melzer.

Un solo mondo: Dei paesi in transizione costretti a riorientarsi dopo il crollo dell'Unione sovietica, quelli maggiormente progrediti sono gli otto che hanno ora aderito all'UE. Questi hanno forse beneficiato di migliori condizioni di partenza oppure il fattore di sviluppo decisivo è stato la promessa dell'adesione all'UE?

Alex Melzer: Non si può generalizzare. I paesi che confinano direttamente con l'UE avevano opportunità migliori; negli Stati baltici le condizioni di partenza erano invece cattive, mentre ora sono i primi in classifica. Io credo comunque che se l'Unione europea non avesse preso la decisione di accogliere questi paesi e non avesse formulato delle precise condizioni, il processo di trasformazione nell'Europa orientale sarebbe sfociato nel caos. Le prime forme di collaborazione avevano un carattere scoordinato e per nulla professionale. Era una gara e non una ricostruzione. A ciò si sono aggiunte le privatizzazioni che hanno permesso anche a molti paesi occidentali di approfittarne. In campo

ecologico si era, invece, verificata una gara agli investimenti che ha intralciato assai più di quanto non abbia reso possibile. Nella prima fase della transizione, molti hanno creduto che bastasse diffondere i metodi legati all'economia di mercato. Inoltre, il ruolo del gruppo della Banca mondiale o delle organizzazioni donatrici, come lo si conosce nella cooperazione allo sviluppo tradizionale, qui non era per nulla chiarito. La Banca europea fu fondata solo nel 1991. Ecco perché è stato effettivamente determinante che l'UE prospettasse già nel 1993, nella sua dichiarazione di Copenaghen, un possibile programma d'allargamento, stabilendone anche le relative condizioni.

Che portata ha l'integrazione di questi paesi nell'UE?

È un evento storico di portata unica: per la prima volta nella storia dello sviluppo è stato creato un programma allo scopo dichiarato di rendere il partner un membro con pari diritti. Questo non si era mai visto prima. I paesi emergenti, di solito, riman-

gono tali per generazioni – e lì, infatti, c'è qualcosa che non funziona. In questo caso, invece, si è compiuto un passo decisivo dicendo: se soddisfatte le nostre condizioni, allora vi accogliamo e diventate parte integrante del nostro sistema. È stata una decisione formidabile! Un lavoro immenso che viene concretizzato al giusto livello.

Quali sono ora le prospettive di sviluppo di questi paesi nell'ambito dell'UE?

Esistono questi famosi 31 settori politici in merito ai quali si conducono delle trattative con ogni candidato all'adesione. Qui i nuovi membri devono adeguarsi alle leggi dell'Unione. Questo processo finirà, tuttavia, per sfociare rapidamente nella reciprocità. Un fatto che abbiamo già potuto notare lo scorso anno in occasione del dibattito sulla nuova costituzione europea. L'integrazione di questi paesi sostituirà in futuro anche la cooperazione allo sviluppo. Esistono, infatti, nuovi strumenti creati per i candidati all'adesione che suppliscono ai compiti tradizionali della cooperazione.

Le differenze economiche e sociali fra i nuovi e i vecchi Stati membri sono enormi: il reddito medio dei nuovi membri ammonta solo al 46 per cento del reddito medio dell'UE. I nuovi membri riusciranno, in un prossimo futuro, a portarsi alla pari, come è già stato il caso per la Grecia o il Portogallo?

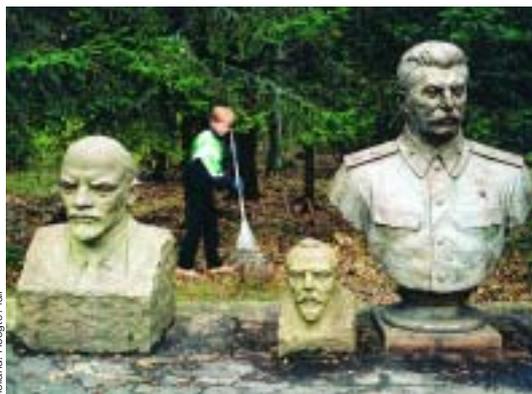
Per loro sarà più difficile. Se non si riuscirà a incentivare debitamente l'economia dei vari paesi, le condizioni sociali peggioreranno ulteriormente. Ma qualora i nuovi membri si riprendessero sul piano economico, potrebbe verificarsi anche un vero e proprio boom. Personalmente credo che si realizzerà un allineamento intraeuropeo fra i vecchi e i nuovi paesi. Una tendenza questa che del resto è già in atto.

Quali sono le prospettive per gli altri paesi in transizione, segnatamente la Bulgaria e la Romania, che puntando all'adesione nel 2007?

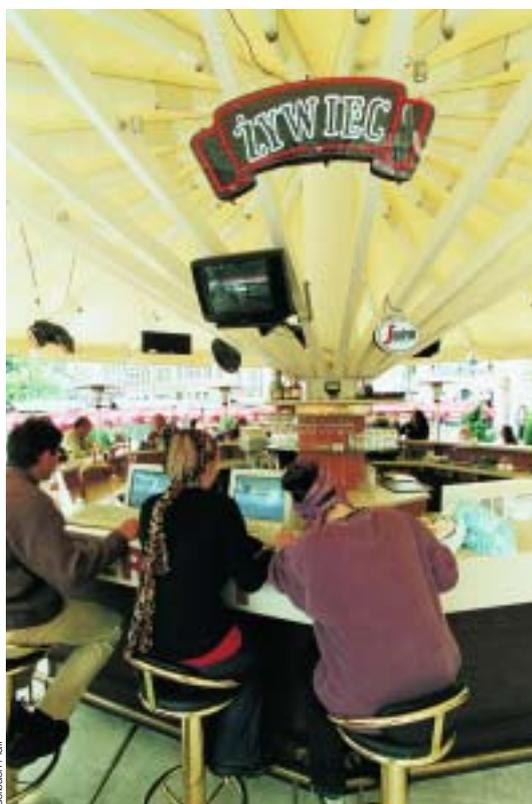
Per loro sarà ancora più difficile. I tempi in vista del secondo allargamento a Est nel 2007 stringono.

La DSC sostiene il processo di transizione sia nei paesi dell'Europa sudorientale che negli Stati della CSI. Secondo Lei quali dovrebbero essere le priorità nei prossimi anni?

Considerati i mezzi limitati si dovrebbe avere più coraggio e concentrare il sostegno su di un piccolo numero di progetti promettenti. Un settore cruciale, nel quale viene effettuato un lavoro impor-



Hollandt, Hoogte / laif
Grutas, Lituania, 2002



Selbach / laif
Cracovia, Polonia, 2000

tante, è quello del sostegno alla creazione di istituzioni. Qui si sono conseguiti buoni risultati anche nella pratica. Così facendo si agisce sul fattore centrale della transizione. Del resto, il processo di transizione si concluderà solo quando le nuove istituzioni assicureranno alle persone una vita dignitosa sul piano giuridico, economico e sociale. ■

(Tradotto dal tedesco)

Transizione, la parola

Già nel 2007 la Bulgaria potrebbe aderire all'Unione europea. Il necessario adeguamento del sistema giuridico ha registrato notevoli progressi, ma la sua concretizzazione e la presa di coscienza da parte della società civile presentano delle difficoltà. La transizione è ancora in pieno corso e permane una sfida per la cooperazione svizzera con l'Europa orientale. Di Maria Roselli.



Silvia Voser / DSC (4)



Alla ricerca di stabilità economica

Nel novembre 1989, dopo ben 35 anni di governo, la pressione della strada costrinse il capo dello stato del partito Todor Zhivkov alle dimissioni. Nel giugno 1990 il partito comunista riformato BSP vinse a sorpresa di stretta misura le elezioni. Ancora nello stesso anno l'instabilità e le manifestazioni di massa condussero alla formazione del primo governo pluripartitico. Esso fu seguito da vari governi. Una politica monetaria errata provocò un'iperinflazione, costringendo nel 1997 alle dimissioni anticipate il governo del BSP che si trovava allora al potere. Il nuovo governo di centro-destra si indirizzò chiaramente verso l'UE, sforzandosi inutilmente di conseguire la stabilità economica. Il sospetto di corruzione determinò anche per questo governo una perdita dei consensi. Nel 2001 le elezioni furono vinte dal partito fondato dall'ex re Simeon. Quest'ultimo, tuttavia, non è ancora riuscito a creare nuovi posti di lavoro e a contenere la corruzione. Molti giovani con una buona formazione non vedono per loro alcun futuro nel paese.



Quando nel pomeriggio si aprono i battenti della casa comunale di Gabrovo, in Bulgaria, è giunto il momento del Forum. Le cittadine e i cittadini, le ONG, i rappresentanti delle autorità e dell'economia privata si riuniscono in seno al Forum per discutere del futuro della loro città. Cosa occorre affinché le persone si trovino bene a Gabrovo? Come è possibile migliorare la qualità di vita? Il Forum comunale, composto da una cinquantina di membri, si riunisce dalle dieci alle dodici volte l'anno per formulare, sotto la direzione di un moderatore esperto, i propri bisogni e le proprie aspettative.

È il Forum stesso a decidere quali idee saranno in seguito effettivamente concretizzate. E le idee sui progetti da realizzare sono tanto diverse quanto sono diversi gli interessi dei partecipanti.

Dalla prevenzione del tumore del seno al turismo

Un gruppo di medici e di donne interessate della regione di Gabrovo insisteva, per esempio, sulla necessità di intraprendere urgentemente qualcosa nell'ambito del Forum per migliorare nel comune la prevenzione del cancro del seno. L'idea approvata dal Forum comunale si è così in breve tempo tradotta in un progetto: per la diagnosi precoce del cancro del seno è stata lanciata una campagna di sensibilizzazione, realizzata tramite conferenze con proiezioni video, contributi radiofonici e televisivi, nonché manifestazioni sportive.

Questa campagna è solo uno degli oltre 130 progetti avviati in 14 comuni bulgari nell'ambito dei forum comunali. Il progetto «Community Forum Stara Planina» è stato avviato nel 2000 su iniziativa

al cittadino

della DSC e mostra in modo esemplare come la cooperazione svizzera sappia promuovere nei paesi in transizione il processo di riforma dal basso, coinvolgendo sia la società civile locale sia l'economia privata. La maggior parte dei progetti realizzati nei nuovi comuni della regione Stara Planina si situano nei settori del sociale, del turismo e delle infrastrutture: dai centri di accoglienza per le vittime di violenza domestica ai parchi giochi e alla prevenzione delle tossicodipendenze, le rivendicazioni delle cittadine e dei cittadini non conoscono davvero limiti.

Se i tempi vengono rispettati, la Bulgaria potrebbe aderire all'UE già nel 2007, nell'ambito del secondo allargamento a Est, insieme alla Romania e forse alla Croazia. Ma questo cosa significa per la cooperazione svizzera? Dovrà essere abbandonata? «Non credo sia ancora giunto il momento», afferma con convinzione Denis Knobel, caposettore sostituto della cooperazione con l'Europa dell'Est presso la DSC. Infatti, anche in Bulgaria, in particolare nelle aree rurali, la transizione non si concluderà con l'adesione all'UE. Inoltre, la cooperazione svizzera con i paesi dell'Est agisce a livello comunale in settori che non vengono raggiunti dai sussidi comunitari. «La nostra cooperazione prende avvio alla base, dal comune. Mentre l'UE agisce macroeconomicamente con grandi mezzi a livello nazionale, noi svizzeri applichiamo l'approccio locale», precisa Denis Knobel. Si tratta insomma di abilitare le persone a impiegare in modo efficace il sostegno dell'UE affinché soddisfi i bisogni della popolazione. A questo scopo sono necessarie istituzioni sostenute dalla comunità e piattaforme d'incontro fra Stato e cittadinanza.

Rafforzare il dialogo democratico

«La filosofia che si cela dietro il progetto del Community Forum è unica nel suo genere», dice anche Jean-Pierre Egger, incaricato del programma della DSC per la Bulgaria. In questo paese in transizione la società civile, con i suoi vari attori, deve poter esercitare a livello locale un'influenza diretta sulla trasformazione democratica delle istituzioni. Il filo rosso del progetto è costituito dalla promozione della coesione sociale. Ciò comporta anche la necessità di avvicinare i beneficiari alle istituzioni, affinché possano decidere autonomamente del loro futuro. In Bulgaria, l'economia si è contratta dal 1989 al 1997 di quasi il 40 per cento, mentre negli ultimi anni si è ripresa solo stentatamente. Il prodotto nazionale lordo ha raggiunto nel 2002 solo circa l'80 per cento del livello del 1989. Queste cifre poco confortanti esprimono un dilemma comune alla Bulgaria e a molti altri paesi in transizione: per il singolo individuo la transizione non

comporta solo un nuovo sistema di valori, ma è spesso anche associata alla perdita del posto di lavoro e, pertanto, a una notevole perdita in termini di benessere. Soprattutto i pensionati, i disoccupati e le donne con una propria economia domestica vivono oggi peggio che prima del crollo del vecchio sistema. Di fronte ai numerosi problemi economici, lo Stato bulgaro non considera prioritaria la promozione della partecipazione e del dialogo fra cittadinanza e autorità. Tanto più importante è dunque che progetti come il «Community Forum» facciano leva a livello micro nei comuni, cercando di assicurare in modo adeguato il collegamento fra Stato, economia e società civile. ■

(Tradotto dal tedesco)



Georgen / laif (2)



Piazza Unirii, Bucarest, 2001

Una transizione lenta

Dopo mezzo secolo di regimi autoritari, la Romania porta avanti, anche se con molta fatica, il suo processo di transizione. Il paese è in preda ad una corruzione endemica che scoraggia gli investitori stranieri e preoccupa le organizzazioni internazionali. L'adesione all'Unione europea è stata, pertanto, rimandata al 2007. Di Mirel Bran*.

ORIZZONTI



Sulla strada tra Roman e Suceava, 2001

Ci sono delle immagini che non si dimenticano. Come quelle diffuse dalla Televisione rumena il 21 dicembre 1989: Nicolae Ceausescu, il dittatore che per ben 25 anni aveva tenuto in ginocchio l'intero paese, vi figura come paralizzato, con il viso contratto, le labbra rigide ed una smorfia che esprime nello stesso tempo lo choc, lo stupore ed una incomprensione infinita nei confronti della folla che gli urla il suo disprezzo. Poi, lo schermo diventa nero. Oggi, più di 14 anni dopo la caduta della dittatura che fu la più dura dell'Europa orientale, il paesaggio ha subito notevoli cambiamenti, ma il paese resta ancora vittima di quel suo inquietante passato. Da una maggioranza di rumeni, la «rivoluzione» che ha provocato la caduta del vecchio regime comunista, continua ad essere percepita come un colpo di stato voluto ed eseguito dagli *apparatchiks* e dalla *Securitate*, la polizia politica di quel tempo. L'ascesa al potere del presidente Ion Iliescu, uno dei principali responsabili del partito comunista rumeno, ha finito per alimentare la tesi della cospirazione. Alla testa del paese dal 1990 al 1996, Ion Iliescu si è

Banning / Iefi



Banning / seif

ma inesorabile

subito mostrato ostile alle riforme. Nel momento in cui alcuni paesi dell'Europa centrale, quali l'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca, si sottoponevano ad una vigorosa terapia, in grado di assicurare loro la transizione verso un sistema democratico ed un'economia di mercato, la Romania era costretta a sopportare gli sbandamenti innescati da un regime autoritario. È stato soltanto nel 1996 che il paese ha finalmente conosciuto una svolta davvero democratica. Una coalizione di quattro partiti democratici, diretta dal democristiano Emil Costantinescu, è riuscita a sottrarre il potere a Ion Iliescu. Seguace di un sistema che propugna riforme energiche, Costantinescu ha dato nuovi impulsi alla giovane democrazia rumena.

Opposizione nazionalista

Tuttavia, il dilettantismo in materia economica e l'assenza di un apparato amministrativo in grado di applicare le riforme hanno costretto alla resa anche il regime di Emil Costantinescu. Nel 2000, Ion Iliescu fa il suo ritorno nella contesa elettorale. Al secondo turno delle elezioni presidenziali si trova faccia a faccia con il leader nazionalista Corneliu Vadim Tudor. È l'ex presidente ad uscire vincitore da un confronto politico che provoca forti scosse in seno allo scacchiere politico rumeno, ma consente al rivale di Iliescu di conquistare un terzo dei voti espressi. Da allora, il partito di Vadim Tudor, Romania Mare (La Grande Romania) rappresenta la principale forza

politica d'opposizione, arrivando a controllare oltre il 20 per cento dei seggi parlamentari.

Alla fine del 2004, la Romania dovrà superare il test elettorale. Nel frattempo, la popolarità di Vadim Tudor è nettamente in crescita. I suoi discorsi anti-corruzione e l'immagine di giustiziere che si è saputo costruire gli assicurano un successo incontestabile. Il problema è che dice spesso la verità. Ormai da tempo, la corruzione ha raggiunto in Romania livelli di guardia. Si tratta di un fenomeno costantemente segnalato nei rapporti della Commissione europea e di altre organizzazioni internazionali che si interrogano a proposito del futuro della democrazia in Romania.

Rinviata l'adesione all'UE

Tra i paesi candidati all'ingresso nell'Unione europea, la Romania rappresenta il caso più problematico. La lentezza delle riforme e l'incapacità del governo di arginare la corruzione hanno protratto l'adesione al 2007, come succede anche per la Bulgaria. La prospettiva dell'integrazione nell'UE è considerata dai cittadini rumeni la sola via verso una vera democratizzazione della vita politica, tanto più che l'Europa ha già da tempo deciso di schiudere le sue porte al popolo rumeno. Infatti, è già dal 2002 che i rumeni hanno il diritto, a certe condizioni, di circolare senza visto nel cosiddetto spazio Schengen. La Svizzera ha seguito l'esempio dell'Unione europea, sopprimendo l'obbligo del visto per i cittadini ru-



Kadir van Lohuizen / Agence VU

Sulina, ultimo porto del Danubio, 1999



Patricia Laguerre

L'oggetto della vita quotidiana

L'icona

Appese alle pareti del soggiorno, della camera da letto o degli uffici; pendenti dallo specchietto retrovisore delle vetture o presenti in altri luoghi del quotidiano, le piccole icone ortodosse assumono per i rumeni l'improprio ruolo di portafortuna. Malgrado il fatto che il culto ortodosso riservi alla Vergine Maria un posto più ridotto di quello che le assegna invece il culto cattolico, le piccole icone che la rappresentano sono molto venerate dai rumeni. Ben più che semplice oggetto folcloristico, ad esse viene assegnata la capacità di proteggere il loro proprietario da ogni sventura. Anche se una buona parte dei cittadini rumeni non è certo praticante - l'87 per cento rivendica comunque l'appartenenza all'ortodossia -, essa accorda un potere speciale a queste icone. Gli artigiani che le fabbricano fanno parte di una delle rare categorie professionali non minacciate dalla disoccupazione. Una vera benedizione!

meni a partire dal 22 febbraio 2004.

Ma ben oltre il grande disegno politico dell'ampliamento europeo progettato a Bruxelles, l'Europa, quella delle migrazioni, è già una realtà in seno alla quale i rumeni giocano un ruolo importante. Dopo la soppressione del visto per lo spazio Schengen, circa 2 milioni di cittadini rumeni sono approdati in quell'Occidente da loro a lungo sognato. Il contatto con i modi di vivere occidentali si è rivelato ancora più benefico se si pensa che essi erano stati isolati dal resto del mondo, per circa mezzo secolo, dalle angustie della dittatura e da regimi autoritari. Ritornati nel loro paese, i rumeni che hanno potuto risiedere in altri paesi europei, hanno portato con sé quei valori di democrazia che in occidente hanno una normale diffusione. L'architettura di impronta staliniana, che ha dominato l'estetica delle loro abitazioni durante cinque decenni, ha lasciato il posto a stili più sofisticati. Bucarest, capitale sfigurata dalle fantasie architettoniche del Conducator, ritrova qui e là lo charme che in passato le aveva portato il soprannome di «Piccola Parigi d'oriente». Timisoara, la città ribelle, quella che prima fra tutte arrivò a dare spallate decisive alla dittatura di Ceausescu, nutre la speranza di ritornare ad essere quella di un tempo: la piccola Vienna dell'Europa dell'Est.

La riluttanza dei capitali stranieri

Con i suoi 22,5 milioni di consumatori potenziali, la Romania rappresenta il secondo mercato dell'Europa ex comunista. Dotato di un enorme potenziale economico, questo paese è comunque ben lontano dall'aver trovato un giusto approdo con la prosperità. Pur in presenza di una mano d'opera ben qualificata, in Romania il salario medio mensile non supera i 150 euro. I lentissimi ritmi delle privatizzazioni ed il mantenimento in vita di imprese scarsamente competitive, sopravvissute dell'epoca comunista, scoraggiano i potenziali investitori stranieri. Incapace di finanziare la modernizzazione dell'economia, lo Stato rumeno non ha saputo attirare i capitali internazionali, i soli in grado di dare una boccata d'ossigeno ad

un'economia in affanno. Sull'arco degli ultimi 14 anni, la Romania non ha attirato che una dozzina di miliardi di euro di investimenti stranieri, tanto quanto ha fatto la Polonia in un solo anno.

Malgrado ciò, gli analisti finanziari si dicono piuttosto ottimisti per quanto concerne il futuro economico del paese. La prospettiva di un'integrazione nella Nato nel 2004 e nell'UE nel 2007 dovrebbe rivelarsi una sufficiente garanzia di stabilità per stimolare i grandi capitali. È quanto pensa Alain Kremer, da una dozzina di anni nella capitale rumena, direttore della Camera di commercio e dell'industria francese a Bucarest, che si sente in diritto di difendere la sua Romania: «Questo paese - afferma Alain Kremer - è la Spagna ed il Portogallo di domani. Nel corso dei 50 anni di regime comunista niente è stato costruito. E non si può passare d'un colpo dall'oscurità totale alla luce. Ciononostante, non è un caso che Lafarge, Renault, Michelin, Alcatel, la Société Générale, Orange e Carrefour abbiano investito dei capitali in questo paese. La Romania non è certo un terreno adatto all'avventura di un giorno. Personalmente ne ho abbastanza di sentir dire che questo paese non è cambiato». Una posizione, questa, che è condivisa dalla maggior parte degli investitori europei in Romania che, nonostante la burocrazia e le zavorre amministrative, si dichiara soddisfatta dei risultati finanziari ottenuti. Stimolando gli investitori europei ad una maggiore presenza, la Romania cerca di ritrovare non soltanto la sua prosperità economica bensì anche quella dignità che il comunismo le aveva sottratto. ■

(Tradotto dal francese)

*Mirel Bran, giornalista, è il corrispondente dalla Romania di diverse testate estere, fra le quali «Le Monde», di Parigi, e «Le Temps», di Ginevra.

La Romania e la Svizzera

Dalla neonatologia al teleriscaldamento

(bf) La Svizzera contribuisce sin dal 1990 all'aiuto alla Romania, sia in ambito della cooperazione bilaterale, che in qualità di partner in programmi internazionali. Nel 1996, a Bucarest, fu inaugurato uno dei primi uffici di cooperazione dell'Europa orientale.

Nel solco della tradizione, molte ONG svizzere hanno mostrato un particolare interesse per la Romania, fornendo aiuti mirati, tesi ad alleviare la difficile situazione all'indomani del cambio di governo, e a fornire un supporto organizzativo su tempi lunghi. Il budget annuo della DSC e del seco ammonta mediamente a 14 milioni di franchi e si articola su quattro campi d'impiego:

Promozione del settore privato: il programma contempla la creazione ed il sostegno di Piccole e medie imprese (PMI), l'accesso al credito, il commercio e l'investimento. L'obiettivo è fornire un contributo all'organizzazione del settore privato e quindi alla creazione di posti di lavoro stabili. Inoltre, si mira a integrare il paese nell'ambito delle relazioni commerciali internazionali.

Sistema sanitario: l'aiuto è teso a promuovere prestazioni di buona qualità e finanziariamente sostenibili, in settori quali la medicina d'emergenza,

la neonatologia, le cure a domicilio e l'amministrazione ospedaliera. In questo settore, la Svizzera è per la Romania il più importante donatore bilaterale dopo la Banca mondiale.

Società civile e Stato di diritto: incentivare la realizzazione di strutture democratiche e la collaborazione fra la società civile e le strutture di governo, locali e nazionali. Per porre le basi indispensabili ad una polizia di vicinanza e di comunità, per favorire una più efficiente cooperazione fra polizia e procura pubblica e per promuovere la formazione continua dei giudici, sono diversi i progetti che promuovono le riforme nel settore della giustizia e polizia. Tra questi, si evidenziano quelli per la modernizzazione dei sindacati e per gli interventi sul mercato del lavoro così come il sostegno da fornire ai bambini emarginati.

Infrastruttura e ambiente: di questo settore si occupa il Segretariato di Stato per l'economia (seco). L'obiettivo è quello di modernizzare le infrastrutture in settori prioritari quali i sistemi di teleriscaldamento, soprattutto per ridurre i carichi ambientali.

Cenni storici

82 a.C. Il re Burebista riunisce le tribù stanziati nella Dacia in un regno localizzato sull'attuale territorio della Romania.

106 d.C. L'imperatore romano Traiano conquista la Dacia e colonizza i daci, dando così origine al popolo rumeno.

IV secolo Il popolo rumeno adotta il cristianesimo.

IV-XIII sec. Invasioni di popoli migratori, fra i quali alcune tribù slave, che esercitano una tangibile influenza su costumi e lingua.

XIV-XVIII sec. La Romania diviene teatro di violenti scontri fra i tre imperi che se ne disputano le province: l'impero ottomano, che controlla la Valacchia, nel sud del paese; l'impero zarista, installato in Moldavia, regione dell'est; l'impero austro-ungarico, che si annette anche la Transilvania, situata nel nord e nell'ovest del paese.

1859 Sotto l'influsso dei movimenti nazionalisti europei, la Valacchia e la Moldavia si riuniscono sotto la denominazione di Romania.

1866 La Romania diviene una monarchia costituzionale e sceglie come re Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, originario di una famiglia aristocratica tedesca.

1918 La Transilvania si sottrae al controllo dell'impero austro-ungarico e ritorna a far parte della Romania.

1940 L'Unione Sovietica invade la metà orientale della Provincia moldava, ciò che spinge la Romania ad entrare in guerra accanto alla Germania nazista; dopo la seconda guerra mondiale, la Romania, abbandonata dall'Occidente, entra nella sfera di influenza sovietica.

1947 Il re Michele abdica in seguito alle pressioni esercitate dai comunisti sostenuti dall'armata rossa.

1965 Nicolae Ceausescu, un comunista nazionalista, prende il potere ed instaura una dittatura estremamente dura, che prende però le distanze da Mosca.

1989 La dittatura comunista è letteralmente spazzata via e la coppia Ceausescu è giustiziata al termine di un processo-farsa.

1990-1996 La Romania passa nelle mani dell'ex apparatchik Ion Iliescu.

1996-2000 Il potere è assegnato, in votazione, al democristiano Emil Constantinescu e ad un governo di coalizione democratica.

2000-2004 Ion Iliescu si impone nelle votazioni presidenziali contro l'ultranazionalista Corneliu Vadim Tudor.

Cifre e fatti

Nome
Romania

Capitale
Bucarest (2,5 milioni di abitanti)

Popolazione
22,5 milioni di abitanti

Superficie
237'500 km²

Moneta
Leu (al plurale, lei)

Gruppi etnici
Rumeni: 84 per cento
Magiari: 8 per cento
Rom: 7 per cento
Altri: 1 per cento

Lingue
Rumeno (lingua nazionale), ungherese e lingua zigana, parlata dalla minoranza etnica rom. Molti rumeni parlano anche la lingua francese. Tuttavia, da qualche anno a questa parte, i giovani si orientano prevalentemente verso la lingua inglese.

Prodotti d'esportazione

Tessili, vetture, materiale meccanico ed elettrico, sale, cemento. Due terzi delle esportazioni rumene sono destinate ai mercati dell'UE.



Woodstock in riva al Mar Nero



Liviu Papadima, nato nel 1957, dottore in lettere, ha una cattedra alla Facoltà di lettere dell'Università di Bucarest. È coinziatore del movimento civile «Salvati Vama Veche» (Salvate Vama Veche) e membro fondatore dell'Associazione per la salvaguardia delle zone naturali bioculturali.

Vorrei avere, almeno di tanto in tanto, il sentimento di essere un uomo veramente libero. Non dipendere che da due o tre cose – una tenda, un sacco a pelo, qualche effetto personale – e condividere questo privilegio con le persone a me più care. Da più di vent'anni passo le mie vacanze estive in un vecchio villaggio di pescatori nel sud del litorale rumeno. Si chiama «2 Maggio», data della festa della gioventù sotto il regime comunista, e comprende due camping, uno dei quali riservato ai nudisti. Sotto il regime di Ceausescu, le autorità cercavano spesso di attaccar briga con noi nudisti. Del resto, il comunismo è stato ovunque estremamente pudico.

A volte passavamo la giornata a Vama Veche, piccolo borgo situato 4 chilometri più a sud, non lontano dalla frontiera con la Bulgaria. A Vama Veche non c'erano tende, solo qualche casetta caratteristica della regione e una mensa improvvisata. La spiaggia era splendida, il più delle volte deserta, e l'acqua perfettamente limpida.

Dopo la caduta di Ceausescu, tutto è cambiato. I campeggiatori si sono installati per l'estate a Vama Veche, dove potevano oramai disporre senza limitazione alcuna di quest'immensa spiaggia vergine. Sono bastati un paio d'anni perché non ci fosse più spazio a sufficienza per le tende. Attratti dal miraggio di profitti rapidi e facili, investitori dei più disparati stampi hanno iniziato a costruire alla rinfusa pensioni, alberghi, ristoranti, bar e discoteche. Sono stati schizzati grandi progetti. Venduti a tutta forza, i terreni agricoli sono divenuti come per incanto terreni edificabili. Il destino della piccola località sembrava oramai segnato: sarebbe divenuta una stazione estiva simile a tutte quelle che si snodano lungo il litorale rumeno.

Nel giugno del 2003, le forze dell'ordine hanno espulso i campeggiatori. Mia moglie, qualche amico ed io abbiamo deciso di non tollerare un simile abuso. Volevamo provocare una tempesta di proteste. E la musica rock sarebbe stata la nostra bandiera. Abbiamo organizzato un concerto battezzato Stufstock (in rumeno *stuf* significa «giunco»), alla memoria del celebre Woodstock e perché uno dei nostri slogan era «il giunco contro il cemento». Ciò che intendevamo affermare era il diritto alla differenza. La Romania possiede pressappoco 250 chilometri di litorale. Ci sembrava ingiusto che i 4 chilometri di spiaggia tra «2 Maggio» e Vama Veche venissero anch'essi sacrificati all'industria alber-

ghiera, a scapito della vera ricchezza di questa regione: il paesaggio, l'atmosfera, i colori locali e soprattutto l'amore di così tante persone per lo stile di vita praticatovi.

Stufstock ha avuto un successo di pubblico e mediatico impressionante. È stata definita la migliore iniziativa civica dell'anno. Il movimento «Salvate Vama Veche», iniziatore delle proteste, ha fondato l'Associazione per la salvaguardia delle zone naturali bioculturali. Le autorità sono state costrette a riconoscere la fondatezza del nostro punto di vista. Le costruzioni illegali o semi legali sono state bloccate in attesa di un progetto di sviluppo sostenibile in cui saranno coinvolte non solo le autorità locali, ma anche le organizzazioni per la difesa dell'ambiente e le associazioni civili.

Non so come finirà tutto questo. Per ora sono felice di aver fatto ciò che ritenevo mio dovere e di aver stretto amicizia con molte persone che la pensano come me. La sola cosa certa è che mai avrei immaginato, data la mia carriera universitaria, che un giorno avrei organizzato un concerto rock. Mi chiedo d'altronde quanti miei studenti conoscano quest'altra faccia della mia attività! ■

(Tradotto dal francese)



Photo: Benatar / Photos Pictures / Stripes



La vera solidarietà non è un calcolo

La comunità internazionale si è impegnata a raggiungere gli obiettivi del millennio entro il 2015. Prendendo questa decisione – si era nel 2000 – tutti i paesi sapevano che per dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015 avrebbero dovuto intensificare notevolmente gli sforzi. In termini di tempo abbiamo ora quasi compiuto un terzo del cammino, ma il prospettato impegno non è avanzato di pari passo. Invece di impegnare ulteriori mezzi finanziari, veramente necessari, si è aperto un dibattito sulle modalità di misura e di confronto, segnatamente sul tipo di spesa pubblica computabile in quanto aiuto allo sviluppo.

In seno all'OCSE esistono da molti anni dei criteri per questi calcoli. Essi vengono regolarmente rivenduti, anche se ciò accade piuttosto per convalidare pratiche di calcolo già in uso. Ed è proprio questo il problema: se i criteri negoziati non vengono esattamente rispettati, il confronto delle prestazioni fornite dai paesi dell'OCSE perde qualsiasi valore. Oggi, purtroppo, la situazione è proprio questa perché vari paesi, in particolare quelli grandi, sono poco trasparenti riguardo a ciò che dichiarano all'OCSE a titolo di aiuto allo sviluppo. L'OCSE, dal canto suo, salvo che a parole, non ha alcuna possibilità di sanzionarli.

Questa lite sulle spese imputabili (p. es. i costi di interventi militari di pace in paesi in via di sviluppo oppure le spese sostenute nel settore dei rifugiati) non solo rischia di rivelarsi come un gioco fasullo, ma ha anche poco a che fare con la vera riduzione della povertà e le sue cause. I paesi industrializzati corrono così il rischio di auto-ingannarsi in merito ai loro doveri internazionali. Per di più, in molti paesi industrializzati, le entrate pubbliche sono diminuite e ciò li sprona a studiare, in modo alquanto creativo, quali spese potrebbero avere un qualsiasi

nesso internazionale che le renda computabili, salvando nel contempo le apparenze per quanto riguarda la trasparenza e il rispetto dei doveri. Ma con simili operazioni si ottiene solo il risultato che la quota del budget per lo sviluppo effettivamente destinata alla riduzione della povertà viene decurtata a favore di altre spese.

Ci si dimentica inoltre che un simile comportamento rischia di venire prima o poi alla luce e di attirare la critica internazionale. Chi si assume di proposito simili rischi non solo danneggia sé stesso e i propri legittimi interessi, ma anche milioni di persone che, in assenza di una mano tesa, non riuscirebbero a uscire dalla miseria con le loro sole forze.

La solidarietà non è dunque una questione di calcoli comparativi, ma rispecchia un modo di essere con cui anche noi, la Svizzera, siamo sotto gli occhi della comunità internazionale. Anche noi non possiamo sottrarci, né oggi né domani, alla necessità di giustificare quale è e sarà il nostro contributo alla soluzione del problema globale della povertà. ■

*Walter Fust
Direttore della DSC*

(Tradotto dal tedesco)

Operare tra caos e

L'esercito svizzero fa fatica a reclutare medici militari. Per rendere più attrattiva questa funzione, l'esercito ha ora deciso di offrire ai giovani medici una formazione di alto livello riconosciuta anche in ambito civile. Il Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA) ha immediatamente aderito al progetto, cogliendovi un'occasione per valorizzare la medicina delle catastrofi.



Tuerens / lat

Ritratto dell'Accademia

L'ASIMC è stata creata nel 2002 su iniziativa del Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS). A livello amministrativo, il progetto è sotto la direzione del medico in capo dell'esercito, il divisionario Gianpiero Lupi. La vicepresidenza del Consiglio direttivo è assunta da Toni Frisch, delegato per l'aiuto umanitario e capo del CSA. Il DDPS si fa carico di quattro quinti del finanziamento, e il CSA si assume il restante quinto. Le cinque facoltà di medicina svizzere offrono formazioni nelle differenti discipline della medicina militare e delle catastrofi: la medicina delle urgenze e la gestione delle catastrofi sono insegnate a Losanna, l'anestesia e la rianimazione a Basilea, la medicina interna e l'infettivologia a Berna, la chirurgia umana e umanitaria a Ginevra e la psichiatria militare a Zurigo. Per ulteriori informazioni: www.vbs-ddps.ch/internet/groupgst/de/home/sanit/wehrmedizin/dasprojekt.html

India

(Jls) In caso di incidente maggiore, di conflitto armato o di catastrofe naturale in un paese in via di sviluppo, le cure urgenti devono essere erogate in un ambiente caotico e complesso, con mezzi spesso rudimentali. Le vittime possono presentare patologie che un medico svizzero non sarebbe in grado di diagnosticare nella pratica corrente. L'intervento medico richiede competenze e qualità particolari. In Svizzera solo una decina di medici hanno la formazione adatta per gli interventi in caso di catastrofe, che esercitano in occasione di missioni puntuali, parallelamente alla loro attività in uno studio medico o in ospedale. È da questo serbatoio di esperti che il CSA attinge per le sue attività dirette o indirette all'estero. Il suo «gruppo tecnico medicina» conta una settantina di persone tra medici, anestesisti e infermieri a disposizione del Comitato internazionale della croce rossa, dell'Organizzazione mondiale della sanità o di altre organizzazioni umanitarie. Inoltre, cinque professionisti possono essere mobilitati in qualsiasi momento in caso d'intervento della Catena svizzera di salvataggio.

Questi esperti hanno acquisito i principi base della medicina delle catastrofi seguendo dei corsi del CSA e della Croce rossa oppure presso ospedali universitari. Ma la formazione teorica non è che l'inizio: «La formazione necessita soprattutto dell'esperienza pratica. La pratica è l'unico laboratorio possibile. Nessun corso potrà mai sostituire la realtà vissuta sul terreno», spiega Flavio Del Ponte, consigliere medico del CSA.

Carenza di medici militari

La medicina delle catastrofi è una sorta di pendant civile alla medicina militare, disciplina più antica e attualmente in piena crisi d'identità. In Svizzera l'esercito soffre di una carenza cronica di medici militari. Questa funzione, abbinata a un grado d'ufficiale, ha perso di attrattiva agli occhi degli studenti di medicina, che sono sempre meno numerosi a voler abbracciare la carriera militare. Una delle ragioni di questo disinteresse è che la formazione acquisita sotto le armi è essenzialmente teorica e non è tangibilmente presa in considerazione in ambito

macerie

civile. Risultato: ben presto gli effettivi disponibili non saranno più sufficienti a soddisfare il fabbisogno di cure mediche delle truppe.

Per risolvere il problema di reclutamento, l'esercito ha deciso di offrire ai giovani diplomati una formazione post universitaria di alto livello, riconosciuta anche in ambito civile. Così, nell'ottobre del 2002 è nata l'Accademia svizzera integrata per la medicina militare e la medicina delle catastrofi

Catena svizzera di salvataggio.

Stabilire norme nazionali

L'idea di creare un pool di medici civili e militari mobilizzabili in caso di catastrofe in Svizzera o per missioni sanitarie all'estero è del professor Yersin. «Attualmente l'esercito avrebbe molte difficoltà a reclutare medici se un terremoto dovesse scuotere la Svizzera, per esempio. Eppure la sua missione in-



Messner / laif

Palestina

(ASIMC), una struttura condivisa dalle cinque facoltà di medicina elvetiche. L'Accademia forma sia i medici militari che i loro confratelli civili interessati alla medicina delle catastrofi. Ogni ospedale universitario sta costituendo un centro di formazione orientato alla propria specialità. Quello di Losanna, il CHUV, è il più avanzato nel progetto: ha infatti già creato un programma in sei moduli consacrato alla medicina d'urgenza e all'organizzazione delle cure in situazione di catastrofe. Bertrand Yersin, capoclinica del reparto urgenze presso il CHUV, è il responsabile del progetto: «Una parte dei corsi che proponiamo tratta la medicina d'urgenza in caso di calamità maggiori in Svizzera, come un incidente ferroviario o una frana. Altri moduli concernono le catastrofi maggiori, in particolare quelle nei paesi in via di sviluppo, dove l'infrastruttura sanitaria è inesistente o è stata distrutta». Affinché gli studenti dell'Accademia possano completare la formazione acquisendo esperienza pratica, il CSA offre loro l'opportunità di partecipare a interventi sul campo, a fianco dei medici della

clude anche questo tipo d'intervento».

Oltre all'insegnamento, l'Accademia si occuperà anche di ricerca. Al CSA questo settore sta molto a cuore, giacché consentirà di convalidare scientificamente le conoscenze acquisite sul campo. «I corsi impartiti durante il servizio militare si basano soprattutto sull'esperienza degli altri paesi. Eppure, i medici svizzeri effettuano numerose missioni all'estero, spesso sotto lo standard del CICR. Spetterà poi all'Accademia riunire queste esperienze professionali, verificarne la qualità ed elaborare un insieme di norme», spiega Flavio Del Ponte. «Questo progetto nobiliterà ufficialmente la medicina delle catastrofi svizzera». ■

(Tradotto dal francese)

Formazione di chirurghi eritrei

La medicina umanitaria non si limita agli interventi diretti. Da qualche anno comporta altresì attività d'insegnamento nella chirurgia di guerra e delle catastrofi. Quest'attività risponde alla crescente richiesta da parte di paesi teatro di conflitti o crisi. L'Eritrea ne è un esempio. Questo paese si appella al CSA per aiutare la facoltà di medicina dell'Università di Asmara a organizzare una formazione specifica orientata alla chirurgia di guerra. Dal 2001 chirurghi svizzeri con una vasta esperienza si sono recati a più riprese in Eritrea per impartire corsi intensivi della durata di un mese. I corsi sono stati seguiti da una ventina di chirurghi locali, che hanno superato gli esami finali nel mese di marzo 2004 in presenza di due esaminatori del CSA.

Formazione modulare per ridurre la povertà

La disoccupazione e la sottoccupazione che colpiscono due terzi della popolazione peruviana sono dovute in parte a specifiche carenze nel sistema della formazione professionale pubblica. Nell'intento di migliorare le condizioni di vita di giovani emarginati e donne, la DSC sostiene l'introduzione di un modello più flessibile, incentrato sulle esigenze del mercato.

Un programma dinamico

Il programma CAPLAB, partito nel 1996 nell'ambito operativo di otto Centri di formazione professionale (CEO) di Lima, collabora attualmente a livello nazionale con 350 centri. Sono stati elaborati 23 moduli di corsi nei più diversi settori, quali ad esempio la confezione, l'informatica, l'elettricità, la meccanica, il segretariato o la gestione di micro-imprese. Sono circa 8 mila le persone che hanno ricevuto una formazione – e fra queste, la metà sono donne –, mentre ulteriori 11 mila sono attualmente in fase di formazione. Da sottolineare che sono ben 3'300 le persone – fra direttori e professori – che hanno nel frattempo beneficiato di un corso di formazione continua. Nel breve volgere di sei mesi dopo la fine del corso, oltre la metà dei corsisti dei centri ha trovato un impiego, mentre il 17 per cento ha intrapreso un'attività indipendente. I 52 uffici di collocamento creati nell'ambito del programma hanno procurato un lavoro ad oltre 80 mila candidati. I corsi organizzati sui colloqui di assunzione sono stati frequentati da 12 mila persone.



(Jls) Per un adolescente che non ha concluso la scuola dell'obbligo o per una donna priva di formazione, l'unica possibilità di acquisire in Perù specifiche competenze tecniche è quella di frequentare uno dei mille Centri di formazione professionale (CEO) collegati con il Ministero della pubblica educazione. Contrariamente ai centri privati queste istituzioni sono gratuite e i criteri d'ammissione facili, cosa che li rende accessibili ai più svantaggiati. Il rovescio della medaglia sta nel livello dell'insegnamento dei centri pubblici che è piuttosto basso, tanto da suscitare consistenti dubbi tra i possibili datori di lavoro. Con il sostegno della DSC, attiva in Perù da una quarantina d'anni, il programma di formazione professionale CAPLAB (Capacitación laboral) è impegnato nella riforma del sistema. Secondo un modello applicato in oltre un terzo dei centri pubblici, la formazione si esplica in moduli, da uno a tre, il cui contenuto corrisponde alle esigenze delle imprese locali. «Un modo di operare – spiega Malte Lipczinsky, della Sezione impiego e reddito presso la DSC – che corrisponde perfettamente alle esigenze dei giovani e delle donne, per i quali è praticamente esclusa la

possibilità di una formazione di lunga durata. I partecipanti possono seguire un modulo, lavorare poi per un certo tempo, quindi tornare per un secondo modulo».

Avvicinare la formazione al mercato del lavoro

Ogni centro elabora ormai la sua offerta di formazione in sintonia con le esigenze delle imprese di quartiere. Nell'ambito di una formazione di tipo continuo, i direttori ed i professori imparano a collocare le attività del centro nell'assetto economico locale in qualità di fornitori di servizi. Con il sostegno del CAPLAB, il Ministero del lavoro ha inoltre creato 52 uffici di collocamento, aperti non soltanto agli allievi dei centri pubblici, bensì anche ad altri residenti della regione. Convinto dai successi del programma CAPLAB, il Ministero della pubblica istruzione ha deciso di integrare questo modello in seno al sistema nazionale di formazione professionale. ■

(Tradotto dal francese)

Bilancio della cooperazione con l'Est

(sdm) A cosa è servita la cooperazione svizzera con i paesi dell'Est? Cosa rimane da fare? Sono questi gli interrogativi ai quali cerca di rispondere una pubblicazione della DSC e del seco. Fondandosi su una valutazione indipendente, l'opuscolo stende il bilancio della cooperazione svizzera con i paesi dell'Europa orientale. Dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, la Confederazione ha stanziato ingenti mezzi per promuovere il cambiamento di sistema e rafforzare la democrazia e l'economia di mercato nell'Europa orientale. La Svizzera ha così lanciato un segno di solidarietà e ha fornito un contributo sostanziale alla creazione di un'Europa stabile e sicura. Malgrado i passi compiuti verso le riforme, nei paesi dell'Europa sudorientale e

della CSI il processo di transizione non è ancora concluso. Il bilancio giunge alla conclusione che la Svizzera ha fornito un aiuto di alta qualità e che dovrebbe proseguire il suo impegno in Europa orientale, sia nell'interesse dei paesi in transizione, sia nel suo proprio legittimo interesse. È infatti possibile prevenire i flussi migratori aprendo in loco delle prospettive alle persone che vivono in Europa orientale.

L'opuscolo «L'ardua via verso la democrazia e il mercato – Un bilancio di dodici anni di cooperazione con l'Est» è disponibile nelle versioni italiana, tedesca, francese e inglese, e si può ordinare presso: DSC, Media e comunicazione, tel. 031 322 44 12 oppure info@dsc.admin.ch

La Svizzera fornisce aiuti alla Mongolia

(sdm) La DSC fornisce sin dal

1999 un aiuto umanitario alla Mongolia che è stata colpita da catastrofi climatiche ed ecologiche provocate da vari inverni estremamente rigorosi e da abbondanti nevicate. Il *dzud*, un fenomeno climatico specifico della Mongolia, fa seguito alle estati particolarmente aride. Nel 2003 la DSC ha deciso di potenziare il suo aiuto realizzando un programma di cooperazione allo sviluppo. Essa intende così rispondere alle sfide strutturali che il paese deve affrontare dopo il suo passaggio all'economia di mercato. L'obiettivo principale di questo programma speciale è quello di contribuire a ridurre la povertà, la quale colpisce quasi il 40 per cento della popolazione mongola. La Svizzera finanzia progetti legati alla gestione delle risorse naturali, allo sviluppo rurale, alla buona gestione degli affari pubblici, nonché delle atti-

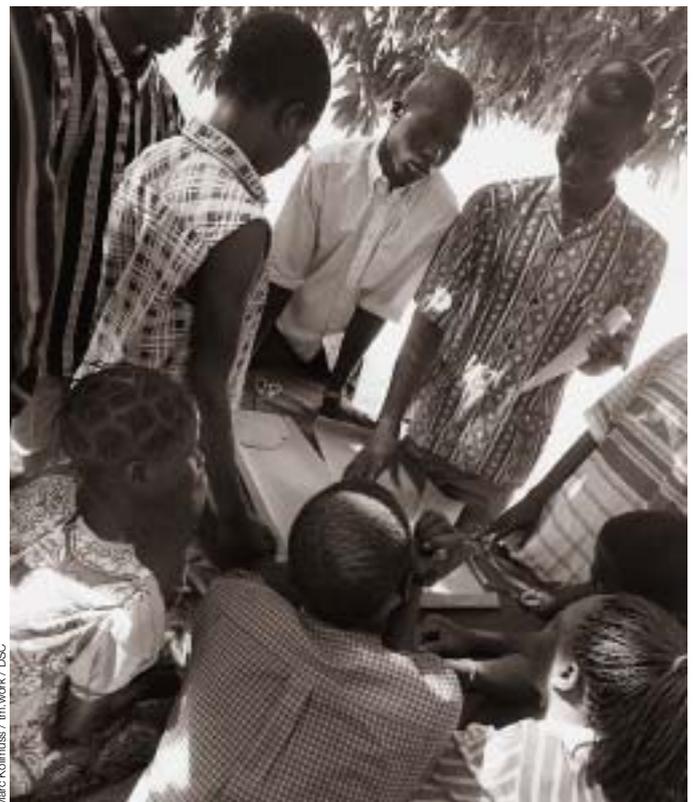
vità di formazione in campo socio-economico. A tale scopo l'ufficio di collegamento dell'aiuto umanitario, con sede presso il consolato svizzero a Ulan Bator, è stato trasformato in un ufficio di cooperazione. Esso è stato inaugurato nell'aprile 2004 dal segretario di Stato Franz von Däniken in occasione del 40° anniversario delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Markus Dubach, console onorario e responsabile del coordinamento dei programmi di aiuto umanitario, è stato nominato nel gennaio 2004 direttore residente. D'ora innanzi sarà incaricato di coordinare l'attuazione dei programmi sia di cooperazione allo sviluppo che di aiuto umanitario della DSC in Mongolia.

Che cos'è... Stakeholder?

(bf) La traduzione approssimativa del termine «stakeholder» è «titolare di un diritto». Il principio dello stakeholder è quello di allargare l'approccio dello shareholder value diffuso in economia aziendale. Contrariamente al principio dello shareholder value, dove le attività dell'azienda si orientano alle esigenze e alle aspettative dei titolari delle quote (ad esempio, nel caso di una società per azioni, gli azionisti), il principio dello stakeholder considera l'impresa nel suo contesto sociale e cerca di armonizzare fra loro le esigenze sia dell'azienda che del suo ambiente.

In questo senso, nella cooperazione allo sviluppo è generalmente designato come stakeholder chi è influenzato o direttamente interessato da un provvedimento o, inversamente, influisce su tale provvedimento. Significa che oltre al target di un progetto o di un'attività, vi appartengono ad esempio anche le organizzazioni donatrici, le popolazioni svantaggiate, i rappresentanti dei governi, i gruppi d'interesse e i rappresentanti delle organizzazioni non governative e del settore privato.

Il termine di «stakeholder» è entrato nel vocabolario della cooperazione allo sviluppo all'inizio degli anni Novanta, quando la Banca mondiale e alcuni donatori bilaterali hanno iniziato a utilizzarlo correntemente. Oggi si parla spesso di approccio «multi-stakeholder», che nelle attività di cooperazione allo sviluppo mira a coinvolgere il più rapidamente possibile gli interessati diretti e indiretti a una determinata attività, al fine di ottenere il risultato più vantaggioso per tutte le parti.



Marc Komnus / Im work / DSC



Sudan, 2002

Sapere come aiutare



Mary Anderson è la più influente teorica in ambito umanitario. È perlomeno in questi termini che la definisce il New York Times. I suoi libri e le sue tesi hanno suscitato molto interesse in tutto il mondo. Mary Anderson ha iniziato la carriera accademica come economista. Dopo essersi diplomata all'Università del Colorado, la Anderson si è orientata all'analisi di questioni sul gender, politica educativa e tematiche di sviluppo. Ha insegnato ed effettuato ricerche fra l'altro presso il Massachusetts Institute of Technology e l'Harvard Institute for International Development. Negli anni Novanta si è viepiù interessata dei nessi tra aiuto umanitario, cooperazione allo sviluppo e conflitti. A capo dell'ONG «Collaborative for Development Action», dal 1995 è impegnata per un maggior coinvolgimento delle risorse locali per superare le guerre e vincere il sottosviluppo. Mary Anderson è apprezzata in tutto il mondo come validissima consulente e conferenziera.

Mary Anderson è stata la prima a occuparsi sistematicamente dei pericoli posti da aiuti umanitari mal concepiti. Il suo libro «Do No Harm», pubblicato nel 1999, è oramai un classico sulla tematica dello sviluppo. Oggi, Mary Anderson è un'apprezzata consulente di molte agenzie per lo sviluppo e ONG preoccupate di rendere più efficace il loro aiuto umanitario. Anche la DSC si avvale dei suoi servizi. Un'intervista di Thomas Jenatsch*.

Un solo mondo: Gli aiuti possono impedire, o perlomeno arginare, un conflitto?

Mary Anderson: Le guerre sono politiche, e gli aiuti non possono né bloccarle né causarle. Gli aiuti vengono semplicemente erogati nel bel mezzo di un conflitto, e le organizzazioni umanitarie sono responsabili degli effetti dei loro aiuti sulle ostilità. Il messaggio di «Do No Harm» è proprio questo: non vi sono effetti neutri. Il modo in cui gli aiuti sono prestati influisce sempre sull'andamento di una guerra. Si tratta di procedere in modo intelligente, al fine di ottenere gli effetti auspicati.

Quali sono i maggiori problemi legati agli aiuti umanitari?

L'aiuto alimentare è spesso usato dalle parti in lotta per uno scopo diverso da quello previsto. A volte le derrate vengono vendute o utilizzate per sfamare le truppe. I capi politici possono inoltre manipolare i movimenti delle popolazioni – ad esempio dei profughi – attraverso la scelta del luogo in cui distribuire le derrate alimentari. Un errore frequente delle organizzazioni umanitarie risiede nella scelta della popolazione target. Se gli aiuti vengono destinati solo a un determinato gruppo religioso o etnico, si può destare l'impressione di prendere par-

tito per un determinato gruppo a scapito di altri. Le animosità esistenti possono acuirsi e il conflitto inasprirsi.

Qual è dunque il modo migliore per offrire aiuto?

Bisogna mirare a ridurre ciò che separa le persone e rafforzare ciò che le unisce.

Secondo voci critiche, in Bosnia, Somalia e Sudan gli aiuti internazionali avrebbero contribuito a prolungare la guerra civile anziché arginarla...

Molte organizzazioni umanitarie attive nel Sudan meridionale sono effettivamente giunte a questa conclusione. Purtroppo, gli aiuti internazionali hanno consentito alle parti in guerra di protrarre i combattimenti più di quanto sarebbero stati in grado di fare senza queste risorse supplementari. Ma i collaboratori delle organizzazioni umanitarie presenti in loco erano altresì consapevoli della sofferenza che potevano alleviare e di quante persone sarebbero morte senza il loro aiuto.

Che cosa propone in simili casi? Portare avanti l'aiuto, con il rischio di sostenere la guerra, oppure interromperlo completamente?



Sudan, 2002

Stanley Greene / Agence VU (2)

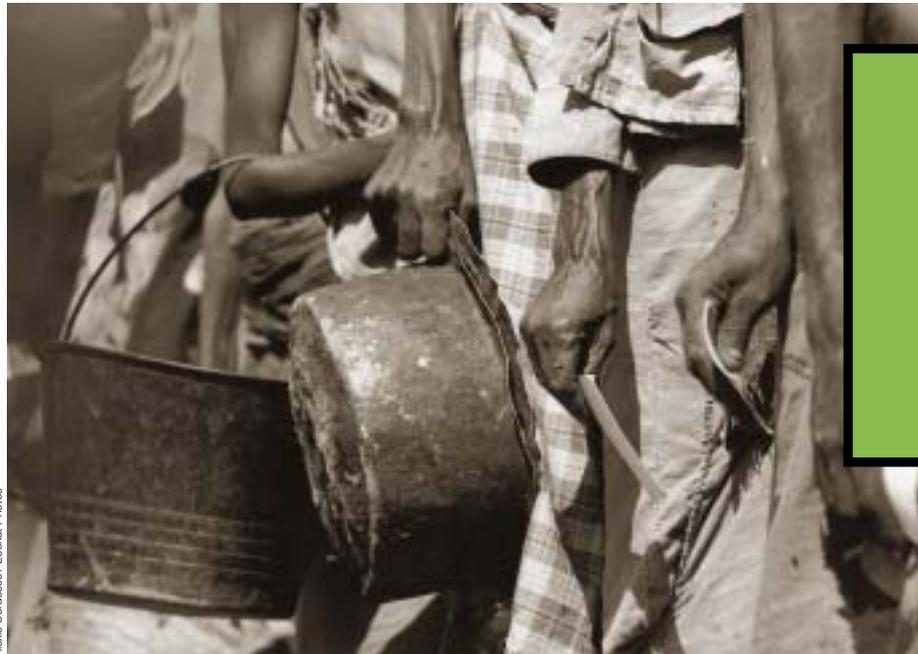
Gli argomenti pro o contro un intervento non sono mai univoci. È un ragionamento fallace credere che sia possibile serbare una sorta di purezza o neutralità estraniandosi dal conflitto. La decisione di non intervenire in una regione in guerra lascia altre cose inconfutate. Bisogna sempre vedere come è che vengono erogati gli aiuti. Essi possono rafforzare la posizione di forza di una parte oppure metterla in discussione di fronte all'opinione internazionale. Vi sono molte possibili modalità per erogare gli aiuti, e c'è sempre il modo giusto per prestarli in modo tale che non facciano danni.

Prendiamo per esempio gli aiuti umanitari in Iraq, si ha l'impressione che questi servano solo a garantire una certa stabilità politica...

A mio giudizio, gli aiuti in Iraq sono così irrilevanti e limitati che contribuiscono ben poco a stabilizzare la situazione. Se mai si otterrà una stabilità, sarà grazie agli sforzi della popolazione irachena che desidera una situazione stabile. Le organizzazioni donatrici non potranno giocare nessun ruolo di rilievo in Iraq fin tanto che il governo Bush persisterà nel voler controllare ogni singola decisione. A simili condizioni le organizzazioni donatrici sono percepite come tirapiedi degli Stati Uniti, che aiutano questi ultimi a perseguire i loro obiettivi. Alcune organizzazioni umanitarie si sono ritirate dall'Iraq proprio per questo motivo.

Il bilancio degli aiuti allo sviluppo mirati alla prevenzione dei conflitti non sembra molto convincente: i budget aumentano, ma apparentemente i conflitti non diminuiscono.

Le cifre dimostrano il contrario. Secondo studi affidabili, negli ultimi cinque anni il numero dei conflitti è diminuito. Ma ciò significa che le organizzazioni umanitarie hanno contribuito a impedire o



Somalia, 1992

Alexis Cordesse / Lockett Photos

ridurre guerre? Probabilmente non in modo esplicito.

Oggi tutti pensano alla prevenzione, poiché è risaputo che prevenire è meglio che guarire. Generalmente la prevenzione dei conflitti inizia con uno studio dei motivi che spingono le persone a fare la guerra. E in una seconda fase si cerca un sistema convincente per distoglierli dal conflitto armato. La ONG da me diretta procede diversamente. Attualmente stiamo realizzando una serie di studi su gruppi in società colpite dalla guerra che hanno trovato una strategia per non essere coinvolti nella guerra. In un certo senso queste persone riescono ad impedire il conflitto. Forse da loro possiamo imparare qualcosa di utile che aiuti tutti noi ad evitare altre guerre in futuro.



Mike Goldwater / Network / Lookat

Sudan, 2002

«Do No Harm»

Gli aiuti esterni non si muovono in un vuoto politico. Quando viene erogato in un contesto bellico, l'aiuto umanitario diviene esso stesso parte di questo contesto. Gli aiuti possono arginare, prolungare o anche intensificare un conflitto, ma non potranno mai avere un effetto neutrale. È l'analisi di fondo dell'opera «Do No Harm», pubblicata nel 1999 da Mary Anderson. Per evitare effetti indesiderati o addirittura controproducenti, gli aiuti devono essere preceduti da un'analisi accurata del contesto. Quali gruppi sociali attizzano il conflitto, e quali sono più conciliatori? In «Do No Harm» Mary Anderson sottolinea l'importanza delle forze di pace locali. L'obiettivo dell'aiuto umanitario deve essere quello di rafforzare i costruttori di ponti della società locale e isolare gli istigatori alla violenza.

Esiste un modo per impedire la guerra?

Credo che oggi nessuno sappia come impedire la guerra. Ma so che sono più le guerre impediti che quelle iniziate. Le cifre parlano a favore dei conflitti impediti. Dal profilo statistico, i paesi che non si avventurano in una guerra superano quelli che invece lo fanno. Naturalmente, è difficile dissuadere le persone dal battersi se hanno già cominciato. Ma per mandare gli uomini in guerra occorre un certo sforzo. Per arrivare a tanto deve succedere qualcosa.

Le guerre civili sono spesso frutto dell'avidità più che della necessità. Quando si tratta di prevenire i conflitti, una strategia di riduzione della povertà è destinata a fallire?

Ribadisco che è sbagliato credere che con l'aiuto umanitario e la cooperazione economica sia possibile risolvere i conflitti armati. Ma ha ragione: la guerra è raramente il frutto della povertà. Sono più numerosi i paesi poveri in pace che quelli in guerra. Tuttavia, fra i paesi in guerra predominano quelli poveri. Significa che tra povertà e guerra dev'esserci un nesso logico. Nondimeno, la povertà non è l'unico fattore o il fattore determinante di un conflitto armato. La lotta contro la povertà è una buona cosa e dovrebbe essere accelerata in modo serio ed energico. Non è però la migliore strategia per appianare i conflitti.

Quali sono gli obiettivi delle sue attività con la DSC?

La DSC è interessata a riprendere le idee dei due

approcci «Do no Harm» e «Reflecting on Peace Practice». Stiamo già collaborando con numerose organizzazioni internazionali su queste due tematiche, e siamo felici di cooperare con un'ulteriore importante organizzazione.

Lei lavora da dieci anni con l'approccio «Do no Harm». Ha potuto constatare sul campo effetti concreti di quest'attività?

Purtroppo non ho una risposta precisa a questa domanda. So solo che molte persone ci dicono di aver applicato l'approccio «Do no Harm» e di averlo trovato molto utile per concepire i loro programmi di aiuti in modo più sagace e sostenibile per le persone con cui collaborano. Ciò nonostante, il «Do no Harm» è un costante processo di apprendimento. Non si potrà mai affermare: ecco, questa è la verità, andate e organizzate così la vostra vita. ■

(Tradotto dall'inglese)

* Thomas Jenatsch è collaboratore della Divisione Media e comunicazione della DSC

Il nuovo volto della violenza

Per ben quattrocento anni il Centro America è stato territorio incandescente; un vero e proprio *far west* tropicale, dove gli spagnoli hanno fatto scuola di discriminazione pur arrivando a costruire opere eterne. Fu dopo la Federazione del 1830 – che lottò contro le idee medievali – che si giunse alla divisione in cinque diverse repubbliche (Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica). Cinque paesi che imitarono modelli europei e nordamericani. In cerca della modernizzazione i loro sogni furono l'immigrazione selettiva e la ferrovia. Il Centro America aspirava ad essere l'Europa del continente americano.

In quell'ibrido (indigeni, meticci, neri, bianchi) i tiranni imposero il loro autoritarismo, ignorando la pratica democratica e gestendo una politica che viveva di frodole. Con intervalli più o meno lunghi, la violenza armata si prolungò fino al 1990, quando la cosiddetta «guerra sporca» provocò ben 180 mila morti in Guatemala, 90 mila in El Salvador e 70 mila in Nicaragua, concludendosi solo con accordi politici di scarso momento. Nel Centro America sono state le sanguinose guerre a frenare il progresso.

Dopo la contesa, oggi il problema è da vedere nel clima urbano aggressivo e nella violenza generalizzata: sequestri, furti d'auto, bande urbane, povertà e delinquenza organizzata. I governi, bene o male, cercano di non violare i diritti umani, ma sono i singoli individui a non rispettare i diritti altrui. Il Centro America volta pagina sui giorni di Natale con centinaia di morti, incredibili atti di vandalismo, eccessi alcolici, incidenti stradali e abusi di ogni genere. Molte celebrazioni finiscono per avere una ritualità insanguinata. Che cosa mai succede a questa regione letteralmente incapace di vivere in armonia?

Troppi fucili? No. In Canada sono in circolazione sette milioni di armi, ma il numero dei crimini è molto basso. Una storia violenta? C'è di peggio, in altre nazioni, e non succede che si uccidano fra di loro. Una televisione che provoca l'emulazione del crimine? In parte sì, considerato che un bambino centroamericano vede annualmente un centinaio di film, che mostrano in totale poco meno di un migliaio di atti criminali gravi. È un importante fattore, ma ancora peggio è la carenza di politiche formative per tutti, in grado di stimolare una maggiore tolleranza sociale, una migliore convivenza, amore per il prossimo e solidarietà. Il problema è eminentemente culturale.

L'America Centrale si dibatte in uno spaventoso bisogno di cultura. Cultura che affermi le sue radici e le integri nel resto del mondo; che incrementi la sua dose di autostima rinvigorendo i valori sociali; che sradichi il machismo ed insegni a rispettare la diversità, che ritorni a considerare l'essere umano a noi vicino come un compatriota ed un fratello. La macro-economia non ha nessuna ragione d'essere se non produce una migliore qualità di vita, e la vera qualità di vita è anche quella che ti consente di vivere in pace.

Certo, non c'è una guerriglia, ma ci sono episodi di violenza esotica: fallimenti truffaldini di personaggi di presunta alta classe sociale, politici corrotti, traffico di droga, intolleranza e discriminazione. La ricerca è ora verso nuovi schemi di pensiero ed ispirazioni intellettuali che consentano un salto nel futuro, ricostruendo la mente della gente e motivandola ad essere ogni volta migliore. La lotta che caratterizzerà il XXI secolo sarà un evento spirituale, di certo non solo materiale.

A 183 anni dall'indipendenza, il

Centro America è ancora giovane. Può approfittare dell'esperienza dei paesi più grandi per organizzarsi e per rispondere alle sfide quotidiane: dotarsi di modelli di sviluppo vicini alle esigenze umane, navigare sulle acque dei principi universali, resistere al tentativo di essere assorbito dalle multinazionali ed essere davvero sé stesso. Dopo aver sconfitto la guerra, manca ora di riscattare la convivenza, che è la conquista più difficile. La sfida è nella natura umana, la cui aggressività non conosce limiti. Molto più che in base alla tecnologia ed i sistemi economici, le quote di esportazione ed il reddito pro capite, un popolo definisce il suo destino dando ascolto ai suoi aneliti vitali, per non dire delle sue ambizioni culturali.

È per questo che la gente del Centro America esige che il mondo veda il suo esperimento storico nell'immagine che gli rimanda lo specchio della sua stessa solidarietà. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Julio Escoto non è soltanto uno degli scrittori e dei giornalisti più conosciuti dell'Honduras, ma appartiene anche alla piccola cerchia di intellettuali maggiormente profilati del suo paese. La caratteristica per la quale si distinguono i suoi scritti è nella sua identificazione con l'Honduras e con i valori di questa terra. Fra le opere più conosciute di questo autore sessantenne – che ha ricevuto diversi riconoscimenti a livello internazionale – sono da citare «Los guerreros de Hibueras», «El árbol de los Pañuelos» e «Rey del albor e madrugada». Non risultano traduzioni in italiano di sue opere.



Christian Poveda / Agencia VU

L'Africa tra il sacro e il profano

Dopo il grande successo della Biennale di fotografia africana di Bamako, per la prima volta anche la Svizzera ospita una selezione di fotografi africani contemporanei. «Rites Sacrés, Rites Profanes» porta a Berna le immagini di un mondo sorprendentemente vicino al nostro. Di Maria Roselli.

CULTURA



2

1. **Myriam Mihindou (Gabon)**
Relique d'un corps domestique, Hybride, 2002
2. **Sophie Elbaz (Algeria)** Lucy, 2002
3. **Indrid Mwangi (Kenia)** Coloured, 2001
4. **Jamal Benabdesslam (Marocco)** Prières rogatoires, Inezgane 2000



3

Ancora giovane e già un classico: in occasione della quinta edizione, tenutasi nel novembre del 2003, la Biennale di Bamako è stata proclamata dai media l'evento fotografico africano per eccellenza. In effetti, grazie alla sua scelta di fotografe e fotografi africani di prim'ordine, negli ultimi dieci anni la Biennale si è creata un'eccellente reputazione. Per un intero

l'insegna della fotografia tra il sacro e il profano. Per Simon Njami, direttore generale della Biennale, i riti sacri e profani illustrano la quintessenza dell'essere umano: «Se i riti sacri sono impregnati di Dio o di dei, i riti profani si occupano dell'individuo. Se li applichiamo alla fotografia, essi rivelano i nostri rapporti con la problematica della rappresentazione». La Biennale

lezione delle migliori fotografie della Biennale è proposta anche in Svizzera. La curatrice Silvia Luckner ha raccolto per l'occasione 165 opere di 18 fotografe e fotografi provenienti da dieci paesi africani. «Abbiamo limitato la scelta alla sezione internazionale, con l'intento di focalizzarci sull'arte fotografica africana contemporanea», spiega Silvia Luckner.

africana esiste da quando esiste quella occidentale. L'esposizione intende proprio aprire una breccia in quest'ignoranza occidentale», spiega il responsabile della mostra bernese Niggi Popp, dell'organizzazione culturale Nawao. All'inizio del ventesimo secolo, in Africa la fotografia si limitava soprattutto al ritratto. A partire dagli anni Quaranta si sono



4

mese, nelle più disparate ubicazioni, la capitale del Mali ha ospitato oltre 3'000 fotografie di 50 artiste e artisti di tutta l'Africa. La Biennale è organizzata dal Ministero della cultura maliano e dall'organizzazione culturale «Programme Afrique en Créations». L'ultima edizione si è svolta al-

era articolata in varie unità, da una sezione internazionale alle monografie e mostre tematiche.

Una nuova immagine dell'Africa

Con l'esposizione «Rites Sacrés, Rites Profanes» nel Kornhausforum di Berna, sostenuta dalla DSC, per la prima volta una se-

L'esposizione intende offrire al visitatore uno spaccato di Africa contemporanea «fuori dai cliché e dai pregiudizi». Per una volta, in primo piano vi è l'Africa vera, nella sua molteplicità. Un'Africa fatta non solo di AIDS, epidemie e guerre civili. «Perfino gli specialisti non sanno che la storia fotografica

vieppiù diffusi anche i reportage fotografici; ma in Europa continuavano a giungere soprattutto le fotografie dei missionari e degli etnologi. La mostra bernese, che mette in primo piano la creazione fotografica africana contemporanea quale forma d'arte a sé stante, intende ora rettificare questa percezione alterata.



5



6

5. **Zwelethu Mthethwa (Sudafrica)** Sacred Homes, 1999

6. **Susan Hefuna (Egitto)** Ventanas, 2002

7. **Hala El Koussy (Egitto)** Guezira, 2003

7



Tra fede e prima sigaretta

La maggior parte delle fotografie esposte a Berna è stata scattata tra il 2000 e il 2003. Solo due dei fotografi presentati hanno scelto di ritrarre momenti di spiritualità religiosa africana. Zwelethu Mthethwa, che ha imparato quest'arte a Città del Capo e a New York, propone istantanee di chiese improvvisate dalle più disparate comunità religiose che cercano di prendere piede in Africa. Se nelle sue fotografie predominano i luoghi consacrati al culto, nelle immagini in bianco e nero di Andrew Tshabangu al centro della spiritualità vi è l'individuo.

Le fotografie del giovane artista maliano Mohamed Camara raccontano invece piccole storie di quotidianità. Il ventunenne immortala con il suo obiettivo momenti che i giovani africani ed europei ben conoscono. Le sue istantanee parlano una lin-

gua internazionale. Un ventilatore che cerca di scacciare il fumo di sigaretta dalla camera da letto, affinché i genitori non si accorgano di nulla, o il riposo su un letto disfatto dopo una partita di calcio – sono immagini che fanno sembrare più piccolo il mondo.

Complesse ma comprensibili

Passare le frontiere tra realtà e fantasia, ma anche tra il mondo occidentale e africano, è il motto delle foto di famiglia messe in scena da Fatimah Tuggar. Nei suoi fotomontaggi, questa celebre fotografa nigeriana, residente a New York, gioca volutamente con gli status symbol del mondo occidentale. L'urbanità è invece il filo conduttore nelle opere dell'egiziana Maha Maamoun. Fotografie grandi fino a tre metri lasciano intravedere minuscoli, ma ben riconoscibili dettagli di vita ur-

bana: una gonna a fiori che attraversa strisce pedonali di un bianco sbiadito; la vettura di un tram color pastello fermo dinanzi a una passante.

La mostra fotografica, allestita a Berna, propone istantanee contemporanee dell'Africa, la cui visione, nonostante la complessità, non è appannaggio esclusivo degli esperti d'arte. ■

(Tradotto dal tedesco)

Esposizione a Berna

«Rites Sacrés, Rites Profanes» mostra una selezione fra le istantanee presentate alla quinta Biennale di fotografia africana di Bamako. Dal 18 giugno al 1° agosto al Kornhausforum di Berna, Kornhausplatz 18.

Vernice: mercoledì, 16 giugno, alle 18.00, Kornhausforum Berna

Tavola rotonda: giovedì, 17 giugno, alle 20.00, con la partecipazione fra gli altri di Simon Njami, (curatore della Biennale di Bamako), Simon Haller (animatore), e Silvia Luckner (curatrice della mostra di Berna).

La cinematografia del Mekong a Locarno

(dls) Il 57° Festival internazionale del cinema di Locarno si svolgerà dal 4 al 14 agosto. La sua programmazione concede ampio spazio alle cinematografie del mondo. La DSC contribuirà nuovamente a rafforzare la presenza dei film del Sud. Con gli organizzatori si impegnerà a favorire gli incontri fra i realizzatori di quei paesi e gli ambienti cinematografici occidentali, in particolare tramite interventi mirati, come il progetto triennale «Porte aperte – i produttori europei incontrano il cinema del mondo». Questo progetto, dedicato alla valorizzazione dei film del Sud e dell'Est che attraversano un periodo di crisi, s'era interessato lo scorso anno alla produzione cubana. Quest'anno si concentra sui film realizzati nella regione del Mekong. La DSC sostiene pure la postproduzione e la sottotitolatura di film provenienti da paesi in via di sviluppo. Inoltre, concede un aiuto ai loro realizzatori e produttori affinché possano compiere il viaggio fino in Svizzera.

Per ulteriori informazioni:
www.pardo.ch

Il campo di riso – Neak srê

(dg) Nella suo lungometraggio di debutto il regista cambogiano Rithy Panh racconta la storia del risicoltore Yong Poeuw e della sua famiglia. Il raccolto che essi sperano di fare dovrà nutrire i genitori e le sette figlie. Dopo la morte precoce del padre, la vedova e le figlie sono costrette ad affrontare la vita da sole. Sempre più spesso mamma Om viene perseguitata dallo spirito del ma-



rito defunto, cosicché ben presto le viene a mancare la terra sotto i piedi. L'intera responsabilità grava ora sulla figlia maggiore. Il film suscita vive emozioni proprio per le sue scene ricche di valenze espressive, cariche di atmosfera, che raccontano con lieve poesia dei cicli della vita e del riso, strettamente collegati fra loro. Esso ci avvicina a un impressionante squarcio della vita rurale della Cambogia, il cui armonioso fluire è sempre più minacciato. *Neak srê di Rithy Panh, Cambogia, 1994; lungometraggio, video VHS, khmer, sottotitoli in tedesco/francese, 125 min., dai 14 anni. Vendita: trigon-film, Klosterstrasse 42, 5430 Wettingen 1; tel. 056 430 12 30, info@trigon-film.org. Informazioni e consulenza: Filme für eine Welt, tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch*

Il riso è vita

(bf) Il riso è l'alimento di base per ben due terzi della popolazione mondiale e per molti rappresenta nel contempo anche una sicurezza esistenziale. Non da ultimo proprio per questa ragione l'ONU ha dichiarato il 2004 Anno internazionale del riso. Per la campagna nazionale «Il riso è vita» in Svizzera sono responsabili il Segretariato di Stato dell'economia (seco) in collaborazione con la Claro Fair Trade SA, attiva da trent'anni nel commercio equo, e diverse altre organizzazioni umanitarie. Il sostegno al commercio equo rappresenta una componente di una politica volta a integrare i paesi in via di sviluppo e i paesi in transizione nel commercio mondiale. In questo campo la Svizzera può fornire un contributo all'identificazione di nuove opportunità di mercato, tenendo presenti i possibili ammortizzatori sociali ed ecologici. Il sito ufficiale dell'Anno internazionale del riso – www.rice2004.org –

offre informazioni particolareggiate in tutte le lingue del mondo, si presenta con una veste grafica chiara, ed è avvincente non solo per gli specialisti ma anche per la gente comune e le scuole.

www.rice2004.org

Arte africana in Internet

(bf) Quasi tutti i musei d'etnografia importanti vantano in rete una o più pagine sull'arte africana. Qui in seguito ecco una selezione arbitraria di alcuni siti tra i più interessanti in questo campo:

Museo nazionale della Namibia:
www.natmus.cul.na/newindex.html

Museo nazionale del Mali:
www.maliba.8m.com/Musee/collecti.htm

Musée du Quai Branly des Arts d'Afrique, d'Asie, d'Océanie et des Amériques di Parigi:
www.quaibrantly.fr

University of South Florida:
www.camwood.org/Cont_Africa/xing.htm

«Harlem Network»:
www.nokmuseum.org

Pagine di noti artisti africani, quali Kiwuti Mbuno e Cyprien Toukoudagba:
www.galleriaspazia.com/Africana.htm

«Village du Monde II»

al Paléo

(gnt) La DSC è per la seconda volta partner del Paléo Festival di Nyon nel «Village du Monde». Gli spazi del festival sono nuovamente stati ampliati e ospiteranno quest'anno il «Barrio Latino». Infatti, dopo l'Africa nel 2003, ora l'attenzione si posa sull'America latina. Sul palcoscenico del Dôme gruppi tipici e sperimentali faranno risuonare l'incredibile varietà della musica di quel continente: quella varietà che la salsa aveva un po' occultato. Priorità regionali saranno Cuba, il Messico, la

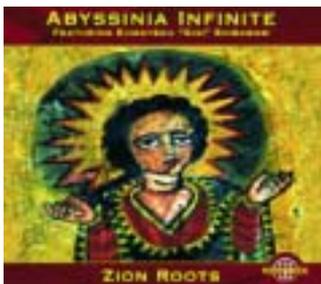


Colombia, le Ande, il Brasile e l'Argentina. E nel Village che lo circonda le cucine, gli artigiani, la «Radio du Village», le immagini e i gruppi di animazione ricreeranno un vero ambiente latinoamericano. Con il suo partenariato la DSC non vuole solo suscitare emozioni positive nei confronti del Sud, ma anche promuovere la solidarietà con le altre culture. Nella sua tenda, la «Ronde de la DDC», il pubblico potrà informarsi sui contributi elvetici allo sviluppo dell'America latina. Lo scorso anno con la Bolivia e quest'anno con il Perù che festeggia il suo 40° anniversario.

Biglietti d'entrata e altre informazioni: www.paleo.ch

Bellezza sorprendente

(er) I laboratori musicali high tech degli USA mixano i sound del mainstream, ridisegnandoli in versione crossover per la commercializzazione a livello mondiale. Negli USA è stato registrato anche il CD «Zion Roots», e questo sotto le ali di un uomo dallo spiccato senso per i crossover a misura dei consumatori:



Bill Laswell. Coinvolti nell'operazione pure sua moglie, la cantante etiopica Gigi, e un'intera cerchia di rinomati musicisti. Una calcolata distanza è tuttavia un tratto sconosciuto a Laswell. Nello studio avvolge la voce di soprano sensuale, vertiginosa e limpida come l'acqua di Gigi con un soul che va diritto al cuore in una nuvola sonora prodotta dai ritmi terreni e incalzanti delle percussioni, dai carezzevoli sospiri della fisarmonica, dai suoni dell'arpa che aleggiano in una danza arcaica, nonché dai passaggi fluttuanti al sassofono e al flauto. Le moderne armonie da sample si collegano delicatamente senza svolazzi con le armonie della tradizione musicale abissina, che affondano le radici nei tempi biblici. Ne è così nato un album incantevole, capace di estasiare sia il pubblico che i media: è infatti stato nominato per il «BBC World Music Award» e ha occupato per mesi i primissimi posti nelle chart della world music.

Abyssinia Infinite featuring Ejigayehu «Gigi» Shibabaw: «Zion Roots» (Network / Musikvertrieb)

Universo musicale

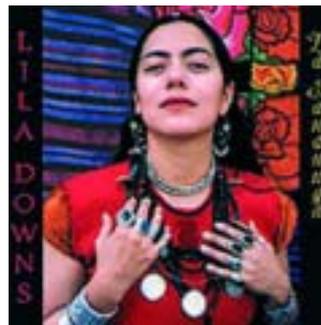
(er) È un modo avvincente di accostarsi al mondo dei suoni e dei ritmi, delle melodie e dei testi, delle forme di canto e di ballo calienti di quel «povero ma ricco continente» che è l'America latina, e per di più propone un ascolto e una lettura paganti. Stiamo parlando anzitutto di un CD con 19 *trouvailles* esclusive registrate da interpreti quali Celia Cruz, Atahualpa Yupanqui, Maria Bethania, Orquesta Aragón e, persino, Astor Piazzolla. E poi della mole di informazioni (riunite su 337 pagine con amorevole cura e competenza dai due autori) sugli stili musicali preferiti, quali il bolero, la bossa nova, la salsa, la samba, il merengue, il tango e la chacarera, la cumbia o

la cueca. Essi descrivono in termini facilmente comprensibili anche il contesto storico-sociale di questo mondo musicale. A tutto ciò si aggiunge anche un'appendice con suggerimenti riguardanti la letteratura e i CD, un repertorio degli strumenti, un elenco degli schemi ritmici e un indice analitico. L'intero pacchetto, uscito già qualche tempo fa al prezzo di un CD, è un must per gli appassionati della musica latinoamericana.

Arne Birkenstock / Eduardo Blumenstock: «Salsa, Samba, Santería» (dttv 24341 / reperibile nelle librerie)

Malinconia e voglia di vivere

(er) In Messico la malinconia e la voglia di vivere si congiungono in un'appassionata alleanza musicale. Spesso si tratta di commistioni a confine fra tradizioni indigene e radici statunitensi. Una



qualità che traspare anche nel canto espressivo ed energico della trentaseienne Lila Downs, figlia di un padre americano con radici scozzesi e di una madre originaria del Messico meridionale. Nel suo CD d'esordio, registrato nel 1997 e ora rimasterizzato, essa racconta con tono impegnato e la sua voce da mezzosoprano che domina tre ottave, non solo della onnipresente morte, ma anche di tradizioni di spettacolare bellezza. E tutto ciò, flirtando piacevolmente con frizzanti passaggi al pianoforte, lusinghevoli ed esuberanti suoni di archi, e movimenti di fiati che si

avventurano in una squillante danza. L'album si completa con l'aggiunta di tre track finora inediti, fra i quali anche «Besame mucho», quel canto d'amore caraibico così spesso interpretato e al quale questa cantante (che ha conquistato la notorietà grazie alla colonna sonora del film «Frida», vincitore di un Oskar) infonde nuova vita!

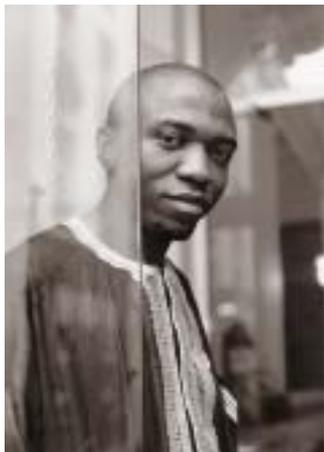
Lila Downs: «La Sandunga» (Narada World / EMI)

Pianeta blu

(bf) Ogni due anni la Fondazione Educazione e Sviluppo assegna il premio «Pianeta blu», dotato di 10'000 franchi, a sussidi didattici particolarmente idonei a promuovere l'apprendimento globale. Quest'anno il riconoscimento è andato a tre opere. «Les enfants du monde/le monde des enfants» è un DVD con otto film sulla vita quotidiana dei bambini in Africa, Asia e America latina. Esso tematizza p.es. il lavoro minorile, i bambini della strada e l'autostima.

«Viva l'acqua» è un dépliant che guida le allieve e gli allievi ad approfondire il tema dell'acqua, affrontando p.es. il consumo idrico, l'accesso all'acqua potabile o l'acqua in agricoltura. «Vivre ensemble» è un quaderno che stimola gli adolescenti a riflettere sulla convivenza. Partendo da esempi concreti, questo strumento didattico consente di riflettere in modo mirato sulla propria identità, i pregiudizi e il modo di trattare gli stranieri.

Informazioni particolareggiate al sito www.globaleducation.ch. «Viva l'Acqua» è ottenibile presso la Fondazione Educazione e Sviluppo, Via Breganzona 16, 6900 Lugano, tel. 091 966 14 06; «Les enfants du monde/le monde des enfants» e «Vivre ensemble» vanno ordinati alla Fondation Education et Développement, Av. De Cour 1, 1007 Losanna, tel. 021 612 00 81



Il Camerun visto dal basso

(bf) Un bel giorno il cane Mbudjak ne ha abbastanza del suo padrone, fugge e vaga per i quartieri poveri della capitale camerunese Yaoundé non solo per conoscere gli umani dalla sua prospettiva naturale (ossia dal basso), ma anche per capirli. Si associa al netturbino, dal quale può attendersi di tanto in tanto un boccone, incontra altri cani che si prendono gioco di lui, osserva mendicanti e commercianti di strada, origlia e scopre i piccoli divertimenti segreti, le malvagità e gli intrighi dei nullatenenti, i discorsi sediziosi degli pseudointellettuali, ai quali lui reagisce dicendo «il Camerun è il Camerun». Ponendosi nei panni del cane, lo scrittore camerunese Patrice Nganang riesce a rendere un'immagine multicolore e particolareggiata delle condizioni di vita e delle aspirazioni nei quartieri poveri della sua città natale Yaoundé. Nel 2001 il libro è stato insignito del premio Marguerite Yourcenar, conferito

alle opere in francese di autori che vivono negli Stati Uniti, e nel 2003 del «Grand Prix de l'Afrique noire».

«*Temps de chien*» di Patrice Nganang, edizioni *Le Serpent à Plumes*, Parigi, 2001, il libro è disponibile anche in tedesco: «*Hundezeiten*», Peter Hammer Verlag, Wuppertal 2003

Quattro generazioni di donne

(bf) Per cinque anni la fotografa Ilse Thoma ha immortalato sulla pellicola quattro generazioni di donne in nove paesi. Queste donne vivono in Gambia, Israele, Yemen, India, USA, Russia, Bolivia, Giappone e Germania. Unitamente ai testi, ne escono dei ritratti accurati e tanto realistici da rendere queste donne quasi delle vicine della porta accanto. Ci parlano del cambiamento della cultura e dei valori nelle rispettive culture, delle diverse tradizioni, della situazione economica dei paesi, e anche delle abitudini quotidiane delle donne. Le fotografie mostrano, in modo rispettoso ma nondimeno personale, i loro modi di vivere estremamente diversi: sia che si tratti di Tomasa che, sull'altopiano boliviano, porta in grembo il suo decimo figlio e ritiene che il suo bene più prezioso non sia né la capanna di argilla senza porta né il gregge di lama, bensì il cappello di Borsalino sulla sua testa; sia che si tratti di Nagat che, nella città jemenita di Sanaa, fuma il narghilè masticando foglie di kat.

«*Erzähl mir vom Leben*» di Ilse

Thoma, edizioni Benteli, Berna, 2004, disponibile solo in tedesco

Condivisione del potere

(jls) Sotto la spinta della mondializzazione i centri di potere si spostano. I rapporti di potere fra uomini e donne vacillano. Durante un colloquio organizzato a Ginevra all'inizio del 2003 dall'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (IUED) 18 relatori si erano chinati sulla posizione delle donne nelle strutture e nei processi decisionali, chiedendosi in che modo la lotta per la parità fra i sessi potrà continuare in questo nuovo contesto. Gli atti del colloquio sono stati pubblicati dall'IUED sotto il titolo «On m'appelle à régner». Questa tematica viene affrontata anche nel numero 4 dei Cahiers genre et développement. Una trentina di autori evocano l'accesso delle donne al potere, la considerazione dei loro diritti, l'empowerment delle donne o la giustizia sociale.

«*On m'appelle à régner – Mondialisation, pouvoir et rapports de genre*», Actes du colloque genre 2003. Disponibile gratuitamente presso il servizio delle pubblicazioni dell'IUED: tel. 022 906 59 50, fax 022 906 59 53, publications@iued.unige.ch
«*Genre, pouvoirs et justice sociale*», Cahiers genre et développement 4/2003, iued-efi, edizioni L'Harmattan, prezzo 24 franchi.

Tecnologie dell'informazione

(bf) Della cosiddetta società dell'informazione non si sente solo

parlare dopo il vertice mondiale dell'ONU, tenutosi a Ginevra alla fine dell'anno scorso. In un certo senso il terreno era infatti già stato preparato sin dagli anni '60, quando per esempio in Francia si era svolto un intenso dibattito sull'«informatizzazione della società». «Sapere, formazione, tecnologia dell'informazione», come recita il titolo dell'ultimo numero del semestrale svizzero-tedesco «Widerspruch», non si occupa solo della storia recente della società dell'informazione, ma copre un ventaglio tematico che spazia dai «fantasmi della società del sapere» al «cammino dell'Africa verso la società dell'informazione – un'illusione», fino alla «carta dei diritti dei cittadini per una società sostenibile del sapere». Altamente raccomandabile per tutti coloro che desiderano veramente approfondire il tema della società dell'informazione.

«*Wissen, Bildung, Informationstechnologie*», Widerspruch, n. 45, da ordinare presso: Widerspruch, casella postale, 8026 Zurigo; tel./fax 01 273 03 02; e-mail: vertrieb@widerspruch.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)
Thomas Jenatsch (jtm)
Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

109846

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 54'000

Copertina: Laurent Cocchi



Nella prossima edizione:

Sudafrica: solo coinvolgendo i paesi confinanti e garantendo sviluppo all'intera regione i complessi problemi possono essere risolti